

*Pisciotta, una storia di
marinei - contadini, un piede
nelle barche ed uno nelle vigne*



Circolo Nautico Portosalvo "Girolamo Vitolo" A.S.D.

<http://www.portosalvopisciotta.it>

email: ugemarino@libero.it

cell: 347 3389252

PIXOCTUM PIXOCTA PISCIOTTA

Matilde Rinaldi

T

erre ove ancora i miti si intrecciano con la realtà storica ed anzi, talvolta, il racconto leggendario adombra l'avvenimento e appare oscuro e incomprensibile sino a quando un documento, sia esso scritto o da interpretare, nella ampia possibilità offerta dai beni culturali, non ci conduca alla spiegazione e alla comprensione. Negli ultimi decenni la conoscenza di questo territorio un tempo indicato come Magna Grecia si è andata sempre più ampliando grazie alle campagne di ricerca della Soprintendenza; alle indagini bibliografiche, artistiche, archivistiche degli studenti dell'Università di Salerno, indirizzati dai loro docenti alla comprensione del



Giardini Santa Maria

loro stesso habitat; ai contributi di autorevoli studiosi tra i quali vanno particolarmente ricordati Pietro Ebner, Antonio Cestaro, Francesco Volpe, Luigi Kalby.

Avendo collaborato con quest'ultimo alla organizzazione della grandiosa mostra dedicata ai beni culturali e ambientali del Cilento che vide la partecipazione della Soprintendenza archeologica, di quella BAAAS, delle Università di Salerno e Napoli, dell'Archivio di Stato di Salerno, dell'Associazione per la storia sociale del Mezzogiorno o dell'area mediterranea, dell'Archeoclub d'Italia, e

quindi manifestazione di grande rilievo già solo per avere visto insieme questi Enti culturali, ho avviato questa ricerca sul territorio facente capo a Pisciotta.

IL MITO E LA STORIA

Poco sappiamo sulle antichissime genti che abitavano questi luoghi, ed è il caso di ricordare quanto a questo proposito scriveva Luigi Kalby: «Su questo tratto di costa che la strada, in alternò rivela e nasconde, rimane vivo il ricordo delle antichissime migrazioni: queste spiagge videro, già



La torre angolare, il settore più antico del castello

nel XIII secolo avanti Cristo, i mitici Argonauti guidati da Giasone. Milici? Ormai i fucchi di questi miti hanno ricevuto l'avallo del documento e della ricerca scientifica. Un tempo mitica era anche Troia. E prima delle ricerche di Amedeo Maiuri e di Mario Napoli, Yela, poi Elea, poi Vela, non era che un *tenue filivilla trimia della storia* (Racioppo).

Si che siamo sicuri che lungo queste spiagge i compagni di Giasone passarono, prima di giungere alle foci del Sele ove, come ci narra Strabone, fondarono il santuario di Hera Argiva ritrovato

appena cinquant'anni or sono da Umberto Zanotti Bianco e Paola Zanvanti Montuoro. Qui fu un successivo infiltrarsi di percorsi mitici e rodii, sino a quei Focci che nel 535 prima di Cristo fondarono Elea» (1). E, a questo proposito, non trascuriamo la testimonianza che ancora ci ripete il nome di una frazione di Pisciotta: Rodio.

Quasi abbagliata dal sole riflessa nel mare come in una immensa tavolozza d'argento percorro la strada costiera; giungo alla *torre dell'caprioli*, una delle torri di avvistamento che i vicere

don Parafan de Ribera duca de Alcalá e don Pietro di Toledo dovettero far costruire a partire dal 1563 per tentare di contrastare le scorrerie delle navi turche e dei pirati barbareschi. Si trattava di una difesa passiva certo rivolta contro i «turchi alla marina», come ricorda ancora un canto paesano; ma anche contro i vicini di altri centri rivieraschi, contro i predoni e i contrabbandieri locali. Consentivano la sorveglianza del tratto di costa realizzate, come erano, a vista l'una dell'altra e davano l'allarme alle popolazioni perché fuggissero riparando nelle zone interne; uno dei motivi, non l'ultimo, che spiegano il pendolarismo degli abitanti dei centri cilentani: la vita sulla costa risultava difficile e precaria e quindi nascevano e si popolavano i paesi dell'interno. Oggi le mutate condizioni e le prospettive di lavoro turistico portano allo sviluppo dei nuclei sul mare e allo spopolamento dei centri dell'interno.

Su un poggio conico di natura calcarea, a m 207 sul livello del mare, nella tipica conformazione medievale del borgo raccolto a fuso intorno all'insediamento castellano, appare tra gli uliveti Pisciotta, un centro la cui prima documentazione risale al XII secolo. Il feudo è infatti citato nel *Catalogus Baronum*, al n. 458: «Idem Florius (Florius de Cammarota) tenet feudum quod Niel de Pisciotta de eo tenebat quod est feudum duorum militum et cum augmento obtulit milites quatuor» (2). Sappiamo che il *Catalogus* fu redatto tra 1144 e 1148, quindi in età normanna e possiamo arguire che l'origine del feudo possa essere riportata al secolo precedente, tanto più che è ricordato un insediamento monastico, databile a quell'epoca, ulteriore testimonianza della penetrazione benedettina nelle terre cilentane.

FEUDATARI E BARONI

Pisciotta nasce quindi in età

longobarda: in epoca normanna è feudo di Florio, signore di Camerota e di Corbela, ed è affidato a Niel di Pisciotta: in età sveva viene infeudato da re Manfredi allo zio Galvano Lancia. In età angioina fu infeudato a Gregorio Caracciolo di Napoli che ebbe dal re Carlo d'Angiò «*facultatem extrahendi quedam victualia*», cioè l'autorizzazione al trasporto di generi alimentari a Napoli (3); il permesso, reiterato nel 1270, consentiva al feudatario di non pagare i diritti di plateatico. E' ricordata nel 1269 perchè deve fornire personale per le galee che vengono armate nell'arsenale di Salerno, e nel 1271 in occasione della restituzione dei beni di un tal Simone, da parte di Romano e Rinaldo da Pisciotta (4).

Un intervento regio si ebbe ancora per l'assenso al matrimonio di Tommasella, figlia di Gregorio Caracciolo, con Stefano d'Angiò, ed ancora nel 1294 quando Gualtiero Caracciolo venne esonerato dal pagamento delle tasse (5). Leonetto Caracciolo era signore di Pisciotta già nel 1398, quando re Ladislao gli concedeva in feudo anche Camerota e Castelluccio; nel 1419 era nominato capitano e castellano di Rofrano; nel '20 acquistava per 600 ducati la terra di Novi. Il 1 giugno 1433 Francesco Caracciolo, figlio di Leonetto e di Caterina, figlia del conte di Avellino Giacomo Filangieri, fu investito del duplice possesso feudale di Pisciotta, Molpa, Castelluccio, Cardito, da una parte, e di Sant'Anastasia, Trochia, Pollena e Massa nel feudo di Sessa, dall'altra. La moglie, Maria, anch'ella una Caracciolo, alternava le feste e le gale di Castelluovo con la residenza nel castello di Pisciotta, ove curava l'amministrazione per la quale si recava talvolta al porto ove possedeva qualche piccola imbarcazione e il marito vantava delle partecipazioni armatoriali. Nella guerra di successione dopo la morte di Alfonso il Magnanimo, Francesco Caracciolo si schie-

rò accanto al duca Giovanni d'Angiò che rivendicava i diritti angioini sul regno, e già nel corso del 1461 si trovava ad aver perduto il suo feudo a vantaggio del più scaltro Sanseverino. Al termine della guerra Guglielmo Sanseverino fu investito delle terre di Pisciotta, Molpa, Castelluccio, Camerota, Casalnuova, Policastro, da Ferrante d'Aragona, cui prestò il ligio omaggio il 24 settembre 1463. Naturalmente il possesso seguì le altalenanti fortune della Casata, tra avocazioni al fisco e restituzioni, come riflesso dei rapporti non idilliaci tra i Sanseverino e i re d'Aragona.

Infatti, nel 1472 Giovanni Pontano dedicava a Roberto Sanseverino il trattato *De obedientia* riconoscendogli di aver governato i feudi «*summa cum aequalitate et iustitia*» (6), ma dopo la congiura dei Baroni (1486) nella quale i Sanseverino furono tra i capi (7), il castello rientrò nel demanio regio; abbiamo notizia della visita effettuata da Alfonso duca di Calabria durante un suo giro nel Cilento per controllare gli apprestamenti difensivi, dal 2 gennaio al 22 aprile 1489: il 10 gennaio «*Caualo a bona hora et venne verso Pisciotta et mando innanzi Joambaptista caracolo che dovesse pigliare lo castello et tenerlo per lo S. Re.*...et fu manda-

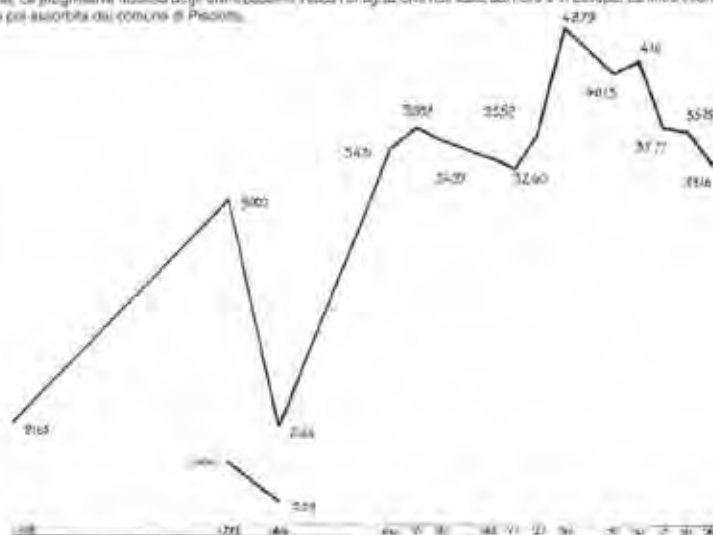
to de fora lo Castellano...entro in pisciotta hora XVIII, et ripose in lo castello et mangio per una volta et quievit paululum. Die XII Januarij partio sua l. S. da pisciotta satis bona hora et audita sua solita messa; et quella sera alloggio a Camerota...» (8).

Il 20 marzo 1504 il re donò Pisciotta a Bernardo di Villamare «*in remuneratione de suoi servitii*». Nella primavera del 1500 l'Università di Pisciotta inviava il danaro dei suoi pagamenti fiscali al commissario provinciale ma gli incaricati «*essendono per camino inle pertinencie dello Cilento, vicino uno casale chiamato Rodino, loro assaliati et ammazzati et li foro tolti dicti dinari*». I cittadini di Rutino furono obbligati a rimborsare l'Università di Pisciotta (9). Nel 1515 il villaggio ritornava ai Caracciolo, prima ad Alfonso e poi al figlio Baldassarre (1517), al quale successe il fratello Antonio. Fu in questo periodo che nella marina di Pisciotta giunse l'armata veneziana collegata con Francesco I di Francia, sulla base degli accordi della Lega di Cognac (22 maggio 1526) che portò le truppe comandate dal maresciallo Odet de Foix, visconte di Lautrec alla conquista del Regno di Napoli. Il Rosso narra che «*L'armata veneziana...mise gente in terra sotto*



Il territorio degradante verso la marina

Gli abitanti dal 1706 all'ultimo censimento del 1991. Si nota la profonda flessione, 836 abitanti in meno nel corso di 21 anni, dal 1795 al 1816, e il periodo subseguito della guerra e del brigantaggio. Il decremento sino al 1921 indica il periodo della emigrazione in America e in Australia. La progressiva flessione degli ultimi decenni, indica l'emigrazione nell'Italia del nord e in Europa. La linea inferiore indica l'80% che viene poi assorbita dal comune di Pisciotta.



Gli abitanti dal 1706 al 1991

Pisciotta a far acqua, dove il barone, di casa Caracciolo, unita insieme la gente della Terra alta alle armi, le fu sopra u, valendosi del sito, con pochi ne ammazzò molti di loro» (10). Antonio vendette il feudo nel 1536, con diritto di riscatto, a Marino Mastro Jodice che lo rivendette (1543) al magnifico Antonio Trisone, cui successe il fratello Carlo. Passaggi e vendite e diritti di riscatto che forse non metterebbe conto di ricordare se non fossero tra i principali motivi della povertà di queste terre e dei loro abitanti, soggetti alla esosità fiscale e alla venalità degli amministratori, peggiori degli stessi baroni. Ricordiamo la severa analisi di Galanti: «La regione del Cilento è divisa in moltissime popolazioni, non vi è altra regione del nostro regno, che in uno spazio eguale contenga tanti feudi e così piccoli. Questa costituzione potrebbe avere i suoi vantaggi, ma qui ha certamente li suoi inconvenienti nell'amministrazione della giustizia e nel-

l'economia. In un piccolo villaggio, dove un piccolo barone non può mandare che un piccolo governatore, bisogna che facci uso di mani le più inabili e vili» (11).

Ma ecco che troviamo ancora i Caracciolo: nel 1554 Carlo vende i feudi di Pisciotta e insieme di Palmiara e di Molpa che da Pisciotta dipendevano «cum feudo Molpa, Tunnaria... et cum omnibus ad eam spectantibus», a don Sancio Martinez de Layna, capitano generale delle galie del Regno, che trovò i villaggi quasi disabitati «per la rovina patuta de' turchi» (12).

Nei documenti relativi alla attività del R. Ingegnere di ponti e strade Pietro Antonio De Santis, Franco Strazzullo pubblicava una relazione nella quale è ricordato il nome di un ingegnere addetto alle regie strade «lo magnifico quondam Pietro Antonio Leccitiero, con provizione de ducenti dieci li mese et servi fino a 25 de dicembre 1562 che se morie». E' questo l'ingegnere che la R. Ca-

mera della Sommaria aveva inviato «in la terra di Pisciotta et feudo dela Molpa per della terra et feudo apprezzare» (13).

Passa un quarto di secolo dall'acquisto, siamo nel 1578, e i debiti costringono Don Sancio, che nel frattempo aveva anche chiesto alla Regia Camera della Sommaria, evidentemente alla disperata ricerca di nuove tasse da imporre, i diritti di ancoraggio sulle navi che restavano all'ancora, di falangaggio, da percepire sui natanti che attraccavano al polo piantato sulla riva, dell'alberaggio, relativo al numero di vele dei velieri, a vendere a Don Camillo Pignatelli, Duca di Monteleone, al quale succede il figlio Ettore Maderno che riesce in breve tempo a prosciugare le sue sostanze e deve vendere Pisciotta con la Tonnara che pure da sola produceva un fitto di 850 ducati l'anno, alla signora Aurelia Della Marra (14), che nel 1602 rinunzia a favore del marito Cesare Pappareda.

FUOCHI E DEMOGRAFIA

Per quanto i dati offerti dal rilevamento dei fuochi possano essere oggetto di contrastanti interpretazioni è qui il caso di ricordare che nella *Costola dei fuochi* che nel 1271 Carlo inviò ai giustizieri di Principato e Terra di Lavoro, Pisciotta ha 27 fuochi (15) cioè intorno a 150 abitanti, e nel 1532 i fuochi censiti risultano 270, per circa 1500 abitanti (16), che però vanno poi diminuendo: sono 167 fuochi nel 1545 (circa 900 abitanti), 125 nel 1561 (circa 800), 123 nel 1595 (circa 650). Le considerazioni di Don Sancio Martinez appaiono quindi comprovate dai dati e la decadenza proseguirà anche dopo: 124 fuochi (circa 750 abitanti) nel 1648, e 105 (circa 550) nel 1669, anche a causa della grande peste.

Dal Giustiniani apprendiamo inoltre che ai suoi tempi, quindi ai primi del XIX secolo, la popolazione era di 1800 abitanti (18), segnalando quindi nel '700 una decisa ripresa che continuò sino ad un massimo di 4739 nel 1931 e regredì nuovamente negli anni successivi: 4013 (1951), 4111 (1961), 3577 (1971), 3575 (1981), 3316 (1991) (18).

LA STRUTTURA URBANA

Ma ricordati sommariamente gli accadimenti storici sino alla fine del XVII secolo possiamo, anzi dobbiamo, esaminare la conformazione del centro che ha i suoi poli generatori nel castello e nella parrocchiale dedicata ai santi Pietro e Paolo.

Il villaggio è divenuto sempre più importante, capoluogo com'è di un feudo affidato a casate prestigiose, e con entrate notevoli provenienti dalla produzione agricola, specialmente vite e ulivo, rinomate già allora le olive di qualità pisciottana: nel periodo della raccolta delle olive la mano d'opera giungeva anche da Sanza, Buonabitacolo, Caselle in Pittari, e la consuetudine è rimasta

anche ai nostri giorni, con braccianti che si fermano per tutto il periodo della raccolta (in media 25 giorni) (19). Questo comportava una conseguente attività dei frantoi e la presenza di una mano d'opera che si può definire specializzata. Vi era poi la produzione filica, particolarmente della tomara, la salagione del pesce, la collegata presenza di un artigiano tipico che preparava i manufatti lavorati, dai cordame alle reti, alle nasse, ai maestri d'ancia e calafati che preparavano le imbarcazioni. L'Antonino ricorda l'olio, le castagne, e gli ande, «oltre i fichi» «che secchi si possono e' migliori di queste contrade paragonare» e gli aranci «che vi sono di estrema perfezione» (20). Ricorda ancora, in località la Pantiva, a circa un miglio e mezzo dal mare, datandolo al 1033, un piccolo monastero di Benedettini con una chiesetta chiamata *Obedientia Sanctae Caterinae* (21).

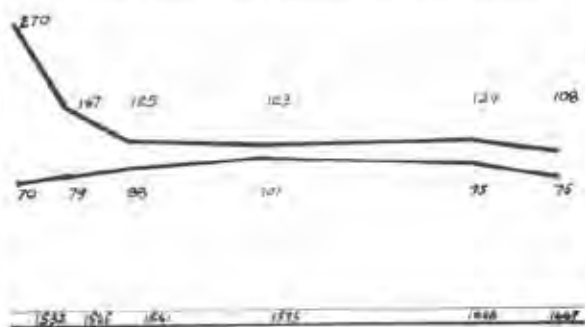
Nell'Archivio di Stato di Salerno sono conservati gli atti notarili dal 1542 al 1814 che documentano una vivace attività di compravendita e di passaggi di proprietà terriere: negli atti del notaio Nicola Andrea Tipoldi (1542-1550) e del notaio Vitanonio Jannuzzi (1589-1592) è un susseguirsi di donazioni, di

cessus et donatio, di *pactum retrovendendi*.

Pisciotta non sfugge all'attenzione dei pochi viaggiatori che si spingono nelle impervie zone clientane: il dei geografi che raccolgono, magari per interposta persona, le notizie su un territorio comunque famoso, posto com'è tra Paestum e Velia. Gli scrittori tentano anche di ritrovarne le antiche vicende: così Leandro Alberti (22) ritiene che sia sull'iso con Pionia, e il Cluverio (23) lo descrive su un colle «est opidulum in colle siliu», vulgari vocabulo Pisciotta, quae Strabo inter Paestum et Eleam tradidit: quindi in territorio velino «deprehenditur esse Elea sive Helia, seu Vella», concetto che sarà poi corretto dall'Holstein (24): «Pisciotta autem jam extra velliense sinum iacet», così come il *planities cingitur* del Cluverio: «Hoc idem: nam circa Pisciottam nulla est planities, quae ad continuum montis latus in prominente quadam sita est». Il Ferrario (25) ritornerà all'antico convincimento «Fixus et Pyxuntum, Pisciotta, urbs excita Lacuniae, nunc exiguum castrum». Luca Mannelli (26) scriveva negli anni sessanta del XVII secolo:

«Nel tratto marittimo poco lontano dalle rovine di Velia ritrovansi lo Scio, Rodio, e poi Pisciotta più vicina al mare. Questa antico

I FUOCHI, 1500-150000 (degli) per la tabulazione (Scudo Pisciotta, detto Rodio)



I fuochi dal 1532 al 1669



Il paese da Orosei

al presente è la miglior terra di questi contorni, mentovata da molti scrittori. Leandro Alberti mal pratico di questi luoghi, havendo appreso dagli Antichi, che nel tratto litorale, vicino Palmuro vi fu una città famosa detta Pixuntum, lasciandosi ingannare dalle simiglianze della voce disse che questa fosse la moderna Pisciotta. Ma con tutto che P. non sia l'antico Pixuntum è nondimeno Terra assai buona in queste contrade, e per essere situata vicino al mare molto accomodata à traffichi, potendo con facilità trasportare altrove con suo guadagno quelle cose, de quali abbonda, e provvedersi di ciò che gli manca. Ma come nel mondo non ci è felicità senza contrappeso di disavventure, l'istesso sito marittimo la fa soggetta all'invasioni di Corsari; quantunque la vigilanza de' Padroni, che vi sogliono far continua dimora, et il valore de' cittadini, havendola comodamente munita, degli assalti improvvisi l'hanno resa sicura.

Notabile avvenimento scrisse il P. Gonzaga succedesse quivi nella Chiesa de' PP. Minori Osservanti, mentre i Turchi la prendevano; poichè abbattutosi nel sepolcro di Giovanna d'Aragona, già padrona di Pisciotta, e fondatrice di quel Convento, et havendolo aperto, e ritrovato il cadavere di quella signora intero dopo tanti anni mentre stavano in pensiero disepellirlo, et ischernirlo, di repente lor sopravvenne sì gran terrore, che furono costretti a fuggire. Tanto fu grata a Dio la benefattrice di questa religiosa Famiglia.

Forse la spiegazione più accettabile resta quella, larda, offerta dal Cirelli e da altri (27) che vogliono Pisciotta nata dalla diaspóra degli abitanti di Pixous, distrutta nel 915 dai Saraceni insediatisi ad Agropoli sin dall'882 e che dai loro ribelli «innumera bilia circumquaque mala gesserunt, multumque Christicolarum sanguinem effunderunt» (28), saccheggiavano il litorale distruggendo gli insediamenti e depredan-

do gli abitanti delle loro povere case e del frutto del loro lavoro; in ricordo della antica sede chiamarono il nuovo villaggio Pixocetum, piccolo Pixous, sì che appare suadibile la successiva dizione Pixocia, Pissocia, Pisciotta.

A riprova dell'importanza che era andato acquistando il feudo troviamo l'insediamento del convento francescano, all'interno delle ragioni di attivismo proprie dell'Ordine, e in sintonia con la devozione e la beneficenza di Donna Giovanna d'Aragona. Padre Bonaventura Tauleri d'Atina O.F.M. narra nel suo manoscritto del 1693 la fondazione del «decimonono Convento di San Francesco nella Terra di Pisciotta, Diocesi di Capaccio» (29). L'impianto conventuale sorse dove era una chiesa o cappella detta di Santa Maria della Penna, juspatronato della famiglia Lancellotti, che forse aveva sostituito nel tempo quell'impianto benedettino dell'XI secolo ricordato dall'Antonini, in luogo ben esposto e aperto al-

l'orizzonte, non troppo distante dal mare e, notazione che assume un suo significato, sul sentiero, o mulattiera, che collegava il centro alla marina. Nella cronaca di P. Gonzaga è fatto cenno al «convento dei francescani eretto in Santa Maria della Penna, nel 1522, essendo signora Giovanna d'Aragona. Contiguo alle mura della Terra in positura alta e imminente». Sapendo della particolare cura posta dai religiosi nella scelta dei luoghi dobbiamo pensare che il collegamento dal mare era particolarmente importante; doveva cioè essere un luogo di transito per chi si recava alla marina e per chi rientrava con il pescato; nello stesso tempo era la via che immetteva negli oliveti e nelle vigne; in una parola era il percorso del piccolo commercio locale e tutto questo i frati lo sapevano. Della costruzione restano poche tracce: l'andamento di una parete con aperture centinate che doveva prospettare sul chiostro, e un settore angolare del quale resiste la base a scarpa sulla quale si eleva la torre in stato di progressivo dissesto. Noto il motivo di marcapiano che funge da cornice sulla parete in pietra arenaria. Il citato padre Bonaventura ne offre anche una breve descrizione; accenna al chiostro non ancora finito, al pozzo, al refettorio comodo e arioso con due finestroni che guardano la marina, la cucina al piano terra; e al primo piano il dormitorio che si sviluppa con le celle su tre lati perché il quarto è in fase di completamento. Vi era anche un giardino «grande che basterebbe a due conventi, tutto murato» e una cisterna. «Nella chiesa, ch'è un vaso piccolo proporzionato al convento, vi sono belle cappelle, una della SS. ma Concezione della Vergine, un'altra della Natività della Vergine, detta delli marinari, ove si seppelliscono quando passano all'altra vita, in una loro particolare sepoltura, ed un'altra del nostro Padre San Francesco». Il Cronista ricorda due religiosi per



Ruderi del Convento.

la loro vita esemplare: il Padre Francesco da Pisciotta, di cui fa menzione anche il menologio francescano il 7 dicembre e il Fratello laico fra Francesco da Montana, frazione di Cuccaro, di cui narra tre edificanti episodi: dell'asinello che caricato dal religioso di legna nella selva, andava da solo a scaricarla in convento e quando trovava la porta chiusa tagliava per avvisare i Frati, ritornando poi per il nuovo carico approntato dal frate; dei due caproni intesi trovati da fra Francesco nel bosco impigliati per le corna e che si fecero docilmente

sciogliere, ed infine della botte vuota trovata invece piena di buon vino nella cantina di una pia benefattrice. Sul luogo è stata costruita una scuola e, a mio parere, è stata purtroppo trascurata la possibilità di inglobare i ruderi nel nuovo edificio con una accorta operazione di restauro e di contaminatio.

Padre Bonaventura narra che il convento fu saccheggiato e semidistrutto due volte, e la seconda volta intervenne per il ripristino il feudatario don Federico l'appacoda. Poiché questi fu signore della Terra dal 1602 al



Interno della parrocchiale

e vico Battipaglia esterno, al di là dei quali era la vicinale della foresta sottana, e sul lato Sud dai vicoli Praiano e Pendino al di sotto della parrocchiale, ove restano tracce evidenti dell'antica murazione e lo stesso vicolo appare atto alla difesa.

Assume un particolare significato, forse ancora da investigare compiutamente e che non mi sembra sia stato finora notato, il complesso di strutture religiose, quasi una stratificazione, che ancora è possibile rilevare intorno alla parrocchiale dedicata ai santi Pietro e Paolo (32); questa doveva nella sua prima fase essere limitata alla cripta, nella quale furono anche rinvenuti affreschi di un certo pregio oggi purtroppo scomparsi, ed è anche ricordata nelle *Rationes Decimarum* per gli anni 1308-1310 (33). Non va comunque scartata l'ipotesi che un primo impianto ecclesiale sia ancora documentato dalla costruzione in via Praiano, già Pendino, che presenta in facciata un robusto arco gotico di questa che dove-

va essere più che una cappella una vera e propria chiesa se dobbiamo rifarci alle dimensioni esterne di metri 15x25, oltre che l'arco gotico e il soprastante occhio impressiona la struttura lignea che sorregge il tetto, oggi occlusa alla vista dalla realizzazione di un solaio: nella zona di collegamento tra puntoni e catene sono degli intagli decorativi che evidenziano il compiacimento dell'armatura a vista. Stranamente di questa chiesa non rimane neppure la memoria del titolo e non risultano notizie atte a squarciare il buio totale.

Unite al corpo della parrocchiale sono anche degne di nota due cappelle costruite come corpi indipendenti, collegati alla struttura principale: il cappellone del Monte dei morti con l'altare della Madonna delle grazie, e una statua lignea di San Biagio, e vi è conservata una tela con l'effigie di San Francesco che si ritiene scampata all'incendio appiccato al convento dai Saraceni nella scorreria del 7 giugno 1640; e la

cappella di san Vincenzo, quest'ultima a pianta pressoché circolare anche se all'esterno appare quadrata, e sottoposta di m 1,50 al livello della navata, con la volta affrescata. La chiesa madre è costituita da una spaziosa aula rettangolare affiancata da navatelle laterali, coperta da volta a botte e con una veste barocca che deve aver sostituito un più antico aspetto, poiché il primo impianto della chiesa risale al secolo XVI. Le pareti laterali presentano, in corrispondenza dei retrostanti altari, quattro fornici per lato affiancati da coppie di alte lesene. Nell'altare maggiore è la statua della Madonna delle Grazie con ai lati due interessanti angeli reggicandelabro dei primi del Seicento. Gli altari sono così intitolati: a destra, S. Sofia, con bella statua lignea della santa, che era un tempo l'altare della confraternita dei SS. Rosario, Trinità, già della famiglia Trani e poi Forte e Pagano, che ha una tela con la Vergine che inginocchiata su una nube viene incoronata dal Figlio e dall'Eterno, alla presenza dei santi Carlo Borromeo e Francesco di Assisi che sono in atto di intercessione, e al centro sotto un cielo percorso da nubi che si addensano sui monti reca in basso lo stemma con l'aquila bicipite; Concezione di Maria, della famiglia Mandina; a sinistra, San Vito martire, ove si conserva anche una ampolla con il sangue; Santa Caterina di Alessandria con una pala d'altare con dedica della famiglia Pappafico; Sant'Agnello; dell'Epifania, prima della famiglia Longo e poi Ciaccio; della Madonna delle Grazie della famiglia Perrelli, con ai piedi dell'altare il sarcofago del martire Fedele. A fianco è il bel fonte battesimale, una elegante cassa sostenuta da una colonna sagomata su una base che reca la data 1721. Interessanti appaiono le tele già in sacrestia ma provenienti dall'antico convento dei Frati minori, ed ora poste ai lati del coro: a sinistra la *Deposizio-*

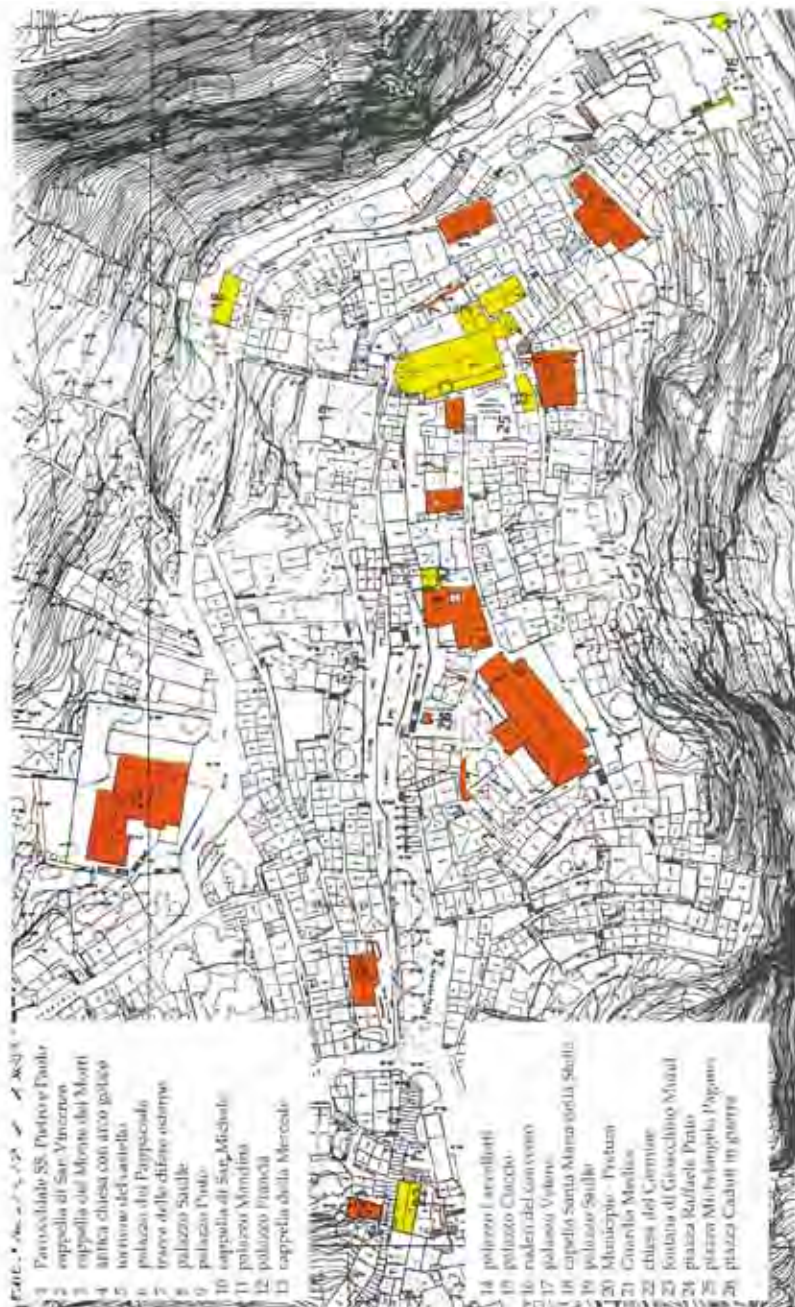


Fig. 1. - Planimetria della città di Pictum.

1. Parrocchiale SS. Pietro e Paolo
2. cappella di San Vincenzo
3. cappella del Monte dei Morti
4. antica chiesa con arco gotico
5. torrione del castello
6. palazzo dei Pappascolo
7. trincea delle difese osterie
8. palazzo Sallie
9. palazzo Pardo
10. cappella di San Michele
11. palazzo Minidino
12. palazzo Francini
13. cappella della Mercanzia
14. palazzo Lancellotti
15. palazzo Cicco
16. ruderi del convento
17. palazzo Vione
18. cappella Santa Maria della Stella
19. palazzo Sallie
20. Municipio - Pictum
21. Chiesa Medici
22. chiesa del Carmine
23. fontana di Giacchino Mital
24. piazza Raffaele Prato
25. palazzo Michelangelo Pignone
26. piazza Caduti in guerra

di personaggi disposti secondo la diagonale maggiore che parte in basso a destra dal gruppo delle pie donne che soccorrono la Madre svenuta, e si allarga nei discepoli che recuperano il corpo del Cristo. I colori dei personaggi, il rosso, il celeste, il giallo oro delle vesti, esaltano per contrasto il bianco ghiaccio del sudario sul quale spicca il freddo monocolore del corpo abbandonato. Di indubbia ascendenza napoletana l'opera andrà studiata con attenzione per confermare i palesi riferimenti che la collocano alla fine del Seicento, a destra la tela della *Madonna del Rosario*, nella quale la Vergine in gloria porge il Rosario a San Domenico, mentre il Bambino lo offre a Santa Rita; uno spazio creato dalla disposizione dei santi, i panni espressi con morbide anse e tocchi di colore intriso di luce, il gioco sottile al rapporto sapiente fra le mani accuratamente dipinte, rende interessante anche questa opera che penso di poter assegnare alla prima metà del Seicento. Non ho avuto la possibilità di vedere la tela dell'Annunciazione che potrebbe essere quella già conservata nella Confraternita della B. M. V., aggregata alla romana di San Lorenzo in Damaso, della quale scriveva il commissario apostolico Silvio Galasso dopo la visita del 14 aprile 1583: «*ornata insigni icona. Una tavola, di suggestivo carattere popolare, va ricordata perchè vi è rappresentata la Madonna di Perisolve con ai lati i Santi Giuseppe e Andrea protettore dei pescatori*» (a sinistra, Francesco e Antonio dall'altro, ed al centro una rappresentazione della *Pisciotta* racchiusa tra le sue mura descritte in una veduta a volo d'uccello che dal castello giunge sino alla marina con il molo di attracco e i vascelli alla fonda. Sulla sinistra del molo è un'altra torre che vuole forse simboleggiare le torri di difesa nei confronti dei turcheschi. E' certo una delle opere devozionali commissionate dopo qualche scorreria e ritengo possa essere «*na-*

gnata alla metà del Seicento» interessanti, per quel poco che si riesce a scorgere, i quadri della via Crucis: non sempre si riesce a capire per quale ragione molte opere siano collocate in modo da sottrarle alla lettura: non si tratta soltanto di un problema di comprensibilità artistica, perchè ci sembra che venga a mancare anche la spinta alla edificazione nei confronti dei fedeli. Va ricordato che il patrono del paese è Sant'Agnesello abate, e sono protettori San Vito, del quale sono onorate alcune reliquie, e Santa Sofia. Sappiamo che nell'aprile 1583 il campanile era in costruzione e nella visita dell'ottobre 1602 è citato il coro. Il campanile è una robusta torre a canna quadrata con al secondo ordine un lieve movimento di lesene che reggono un promiscuo cornicione misilineo. L'ultimo ordine, dove sono le campane, coperto da un alto tamburo, è alleggerito da monofore vestinite nei quattro lati.



Pisciotta e la Chiesa del Caracciolo

La parrocchiale si poneva all'estremità dell'asse generatore del borgo mentre all'altro capo si trovava, in posizione dominante, l'impianto del castello. I due poderi, quello civile e quello religioso, si trovavano quindi collegati da un ordinato e semplice reticolo urbano: la formazione è del tipo definito *lineare*, di classica derivazione medievale condizionata dalle caratteristiche dei luoghi, nel quale la generatrice è rappresentata dalla strada; asse portante che

sembra concludere in sé l'intero paese espandendosi nello spazio aperto davanti alla chiesa dei santi Pietro e Paolo: piazza e insieme sagrato per il raduno degli abitanti e dei fedeli. La particolare caratteristica di questo nostro esempio consiste nel fatto che la strada è conclusa e definita dalla presenza delle due *dominanti*, la chiesa e il castello. Altra considerazione che va fatta è quella relativa agli ampi spazi verdi che, pure all'interno delle mura o dello scoscio che aveva funzioni difensive, consentivano la possibilità di avere piccoli orti o giardini nelle immediate adiacenze delle abitazioni e, in caso di attacco lasciavano una zona scoperta rendendo più facile la vigilanza; questi concetti possono essere facilmente controllati guardando delle fotografie degli anni sessanta che possono anche indurre a qualche malinconica considerazione sul tipo di espansione che ha trasformato i nostri paesi.

Sulla strada di questa si collegavano le stradine laterali quasi con un sistema a fisco di pesce soltanto variato dal fatto che quasi tutte, a causa della situazione orografica, sono risolte con gradinate continue o con tempiere interrotte da tratti di pausa.

E' certamente difficile ripercorrere oggi le successive fasi dell'ampliamento del castello: eppure una attenta lettura consentirà di riconoscere nell'angolo nord-ovest una struttura certo la più antica tra quelle ancora esistenti, una fase iniziale che era forse una torre poi inglobata nelle adiacenti pareti.

In realtà non sembra di poter andare, esaminando le parti esistenti, più indietro del XV secolo e quindi all'epoca del Caracciolo e in modo particolare di Giovan Nicola che aveva ereditato i feudi calabresi dalla madre Marie Caracciolo (1470) e dal padre aveva avuto Molpa e Pisciotta. Ebbe inoltre la castellania del castello di Benevento e fu regio doganiere della dogana delle

pecore di Puglia.

Una delle fasi più rimarchevoli della costruzione è rappresentata dalla grande scala aperta che ancora oggi, pur nelle traversie subite dall'impianto e nel dissesto della copertura a tetto piano, meraviglia per il suo ardito slancio. Particolarmente suggestiva è la parete ad Ovest che conserva una sua nobiltà pur dopo aver subito certamente delle trasformazioni. Sulla struttura inferiore, che può essere limitata ai primi due ordini, meglio aderente al concetto difensivo, fu innalzato un altro piano che nel disegno dei balconi ricorda l'andamento decorativo di palazzo d'Angri a Napoli; è un ordine balconato che presenta un ritmo inusuale nella utilizzazione dei timpani triangolari ed arcovoluti: A B A A B A.

Questa fase risale certamente al periodo dei Pappacoda, che inizia il 1602 come abbiamo ricordato. Cesare ebbe il titolo di marchese il 7 ottobre 1617, il feudo

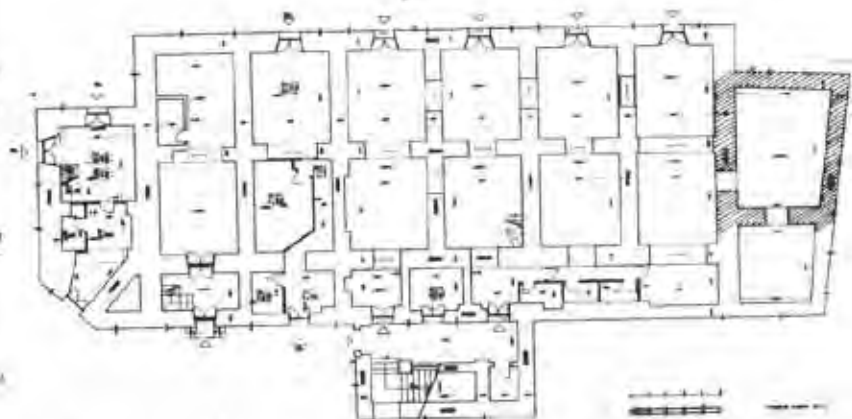
passò da Cesare Pappacoda al figlio Federico nel 1620 e da questi al figlio Francesco nel 1634, ed ebbe poi con Domenico Pappacoda oltre il marchesato di Pisciotta il titolo di principe di Centola, duca di Giovinazzo, principe di Cellamare. Sembra anche di poter leggere l'intento di successivi ampliamenti del palazzo, in un programma non realizzato, nella interruzione dei pilastri della scala; appare comunque documentata e visibile una ricerca di grandiosità anche in alcuni conci dell'antico portale che giacciono nell'andito e le cui dimensioni sono riportate al vano ancora leggibile al di sopra dell'attuale portale più piccolo, cioè quello attualmente in situ.

Della nobile famiglia dei Pappacoda era Luigi Pappacoda di Pisciotta che ebbe nel 1635 la nomina a vescovo di Capaccio; in realtà continuò a risiedere nel suo paese ed anzi si deve a lui un particolare impulso nella decorazione della primaziale. A Pisciotta si ri-

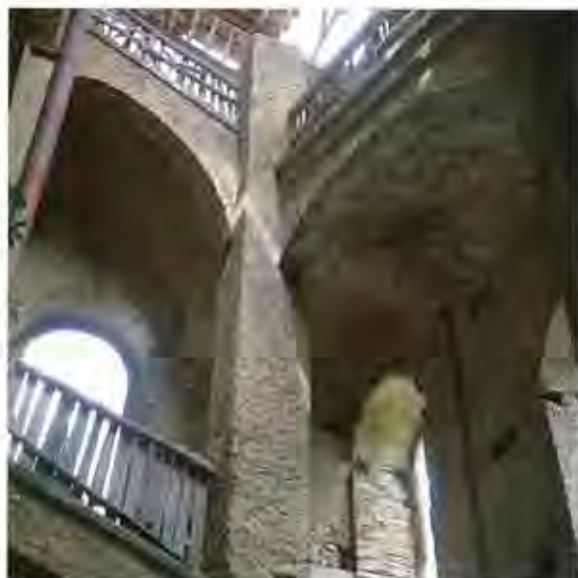
fugiò nel 1627, per contrasti con il viceré conte di Monterey, il vescovo Francesco Maria Brancaccio, famoso erudito e bibliofilo, e qui lo raggiunse la comunicazione del conferimento della porpora cardinalizia avvenuta nel Concistoro indetto da Urbano VIII, il 28 settembre 1633 (34). Quindi dal 1627 al 1639 Pisciotta fu sede della Diocesi e vi furono trasferiti gli uffici di Curia (35). Nell'archivio diocesano di Vallo trovasi una *Plata* di Pisciotta del 1710, ed un *Conto introito ed esito* del 1816.

Riferimenti al palazzo si ritrovano negli Atti di Santa Vito: il 6 gennaio 1716 il vescovo De Nicolai, da Cuccaro *defaticatus ab itinere* fu ricevuto dal clero e dal popolo in sala Palatii ecc. mi D. m. Principes Centulae, e il 20 febbraio 1731 giunse da San Mauro la Braca il vicario Riccio Pepoli *equitando receptus in Palatio marchionali* (36).

Dopo i palazzi Saulle e Pinto, sulla via Roma un piccolo angoscioso nasconde la cappella di San



Piano terra del Palazzo, a trevigio la torre.



Scala del Palazzo Pappalardo

Michelie: a pianta quadrata con un adiacente ambiente espanso che è la metà del quadrato principale, mediante il raccordo dei quattro pennacchi angolari è aperta a cupola sormontata da una piccola lanterna con monofore dalle quali giunge la luce. Nella parete principale di fronte all'ingresso è l'altare in marmo, donato nel 1710 dal reverendo Salvatore Pinto, e in una nicchia la statua lignea dell'arcangelo. Sulla parete destra un interessante dipinto con l'Addolorata e, di fronte un grande Crucifisso ligneo con due nicchie laterali nelle quali sono le piccole statue di san Giuseppe e san Gaetano da Tien. Lateralmente è collocato l'organo di Silverio Carrelli e Zaccaria Pinto chiuso da ante; l'opera alla quale sarà dedicato un particolare studio dovrebbe essere datata 1715: è citato come nuovo nella visita del vescovo Nicolai nel gennaio 1716. Il prospetto è segnato lateralmente da due lesene tuscolane sulle

quali scarica, leggermente profilato sulla parete, un arco a tutto sesto con in chiave un modiglione e che ha un immediata tangenza un occhio. L'ingresso è scompartito nella zona della porta sormontata da un rettangolo smussato agli angoli si dà divenire ottagonale, all'interno del quale è una semplice rosta di ferri disposti in diagonale; il tutto concluso da un timpano triangolare sotto il quale è il moito dell'arcangelo guerriero: *Quis ut Deus*. Emerge dalla copertura a tetto la lanterna con cupolino.

Nella seconda metà del XVII secolo e nel corso di quello successivo può essere individuato un momento di particolare fervore edilizio attestato da alcuni esempi; il palazzo Mandina, con una bella scala aperta sul cortile interno, non grande ma risolta con una grazia che induce a collegamenti con la cultura della capitale; la facciata in cotto scompartita da quattro grandi lesene che la segnano con un parato ritmo, ca-

ratteristicamente definita, rispetto alla visione assiale imposta dalla stretta via, da un cornicione fortemente aggettante, riposa su un basamento in arenaria e nella stessa pietra è realizzato il portale. Questo edificio fu in seguito sede comunale e accanto al portale è posta una lapide che ricorda il grande linguista e glettologo tedesco Gerard Rohlfs al quale dobbiamo i maggiori studi sulle parlate delle nostre zone e sulle loro radici classiche.

Andando verso la parrocchiale si susseguono: un edificio che presenta al n° 45 un portale in arenaria, l'unico in paese che presenti fregi scolpiti poiché tutti si affidano alla massa degli aggetti, e quindi il nucleo di palazzo Francia con il portale in arenaria che reca in chiave la data A.D. MDCCCII, e nell'interno una piccola scala di invito delimitata da due grossi parapetti sagomati pure lavorati in pietra arenaria. Il prospetto su piazzetta Michelangelo Pagano, dedicata a una bella figura di medico condotto che riporta alla memoria una attività professionale intesa come servizio se non addirittura come apostolato, è aspirato con immediatezza alla edilizia napoletana nel calibrato gioco dei piani e dei vuoti e nella alterezza dei balconi, anche se il recente restauro, come spesso accade, ha raggelato la serena superficie della facciata. Interessante è la soluzione del portale chiudato che si ritrova anche al numero 10 di via Piperno e in qualche altro esempio di minore rilevanza, ma tutti che mostrano un massiccio portale in castagno rinforzato da ordinate chiodature; in via Piperno il portale reca in chiave l'indicazione D.C. A.D. 1819. Un altro portale con caratteristiche similari è in via Cannone, al di sotto della torre del castello. Palazzo Lancelotti è un interessante edificio con bel portale fortemente aggettante al n. 1 della omonima via, ed è strutturato in due blocchi di diversa altezza in funzione del livello

d'impianto, presentando ad Ovest una bella facciata in pietra a vista nella quale ai due grandi archi del piano terra fa riscontro al piano nobile la teoria delle dieci monofore che appaiono severe nella loro massiccia struttura. Il motivo della monofora si ripete nelle facciate laterali. Ha accanto la cappella della Mercede ove era conservata la tela di Paolo De Majò dedicata alla Madonna della Mercede, la Vergine alla quale si chiedeva la protezione dei pisciotani in cattività per le scorrerie dei pirati: l'opera risulta firmata e datata 1754; vi si conserva anche un grazioso presepe napoletano del settecento.

Nell'angolo nord-est di via Cannone resta ancora una parte dell'antica struttura difensiva nella muratura fortemente scarpata che proseguì con un muro realizzato in tempi successivi, certamente in sostituzione del precedente crollato. Tracce ancora leggibili di quelle «mura glie della terra» che troviamo citate nell'opera di Padre Bonaventura Taurieri d'Atina (137) e non va dimenticato che il 29 gennaio 1547 Pisciotta venne esentata dai pagamenti fiscali «ad finem fortificandi». Al di sotto di queste mura glie era la porta dell'aria o *bell-taria* della quale persiste ancora il toponimo. La si raggiungeva, per salire al borgo, percorrendo una gradinata affiancata alla zona in deciso pendio che ancora oggi è detta *U Tricune*. Una progressiva urbanizzazione fu condotta con la espansione nella circostante zona agricola ancora interna al perimetro cittadino: sino a qualche decennio fa era ancora possibile vedere qualche lembo di orto o giardino al di sotto della parrocchiale; ora la nuova edilizia ha progressivamente conquistato questi spazi. Degli edifici di particolare rilevanza vanno segnalati i palazzi Ciccio e Vetere: due imponenti costruzioni, segnata la prima dalla ritmica serie di logge continue sui due piani nella facciata a sud; l'altra col mede-



Palazzo Ciccio

mo motivo delle logge racchiuso stavolta tra le parti piene laterali alleggerite dalla presenza delle finestre. Interessante in palazzo Vetere il portale in pietra calcarenitica. Altro edificio interessante nella sua massa compatta è il palazzo Saulle, al di sopra dei gradoni di Santa Maria.

Al di fuori del borgo racchiuso dalle mura si trovava qualche chiesetta o qualche casa-forte. Va ricordata la cappella di Santa Maria della Stella, dalla pianta rettangolare e il soffitto a volta ribassata; al di sopra del semplice altare è la statua della Vergine Immacolata e negli ovali del soffitto tre dipinti ad affresco: quello centrale, recente (1950) e di fattura modesta, e i due laterali ove sono rappresentate l'Annunciazione e la Visitazione, forse della seconda metà dell'Ottocento, permeati di una grazia magari provinciale ma con riferimenti culturali ad echi più nobili e raffinati. La cappella dell'Annunciazione «extra Terra Pisciotta» è ricordata sin dal 1602; nel 1746 è citata la cappella di Santa Sofia, piccola ma che era un tempo più ampia, e così ridotta «ob terrae instabilitatem» si trovava nell'attuale piazza Pilo ed è scomparsa ai primi del '700; nel 1788 è citata la cappella di Santa Maria del riposo a quattro miglia da Pisciotta; infine in contrada *Piano di mare* era una cappellina dedicata al martire Fedele.

Nella zona Borgo notevole è

una costruzione che conserva qualche caratteristica della casa-forte nel bell'impianto del terrazzino sostenuto da otto mensole sagomate e nel balcone laterale con lastra e mensole in arenaria.

In qualche costruzione, come quella adiacente a palazzo Sacchi, oggi adibita a casa di abitazione, sembrerebbe di riconoscere le caratteristiche di una chiesetta, come nel caso del piccolo fabbricato sito nella via che ha l'indicativo nome di Calvario.

Il deciso ampliamento al di fuori del borgo è da riportare alla seconda metà del XIX secolo, con un incremento delle costruzioni nel corso del XX secolo e particolarmente in questi ultimi cinquant'anni. Un motivo di attrazione fu costituito dalla strada provinciale, lungo la quale si andarono allineando le case nella tipica soluzione dell'andamento ancora ottocentesco realizzando delle quinte continue; la strada, realizzata nei primi decenni di questo secolo, univa, attraversando Ascea, Acciaroli, Agnone, Marina di Castellabate, Pisciotta ad Agropoli, con un tracciato di km 76,606. Nel gennaio 1883 era giunta la linea ferroviaria, la Battipaglia-Sapri, e il paese ebbe la sua stazione ferroviaria con un collegamento viario di km 2.818 (36).

Un nuovo quartiere si era andato formando in località Tuvolo, quasi ai margini della foresta soprana; ed ebbe anche la sua chiesetta, con la semplice aula rettangolare del Carmine, ove l'altare in marmo muschi è stato realizzato con le offerte dei pisciotani della colonia di Amsterdam N.Y. nel 1912. La chiesa, ove è anche la Confraternita del Carmine, fu restaurata nel 1958/9 con le offerte dei pisciotani trasferiti per lavoro lontano dal proprio paese, in Italia o in America, come ricorda una lapide. Poco più sopra della chiesa, a lato della gradinata, è la fontana che ricorda Giacobino Murat. Si può ora precisare che la fonte ebbe durante

il periodo francese la nuova sistemazione, ma non fu realizzata in quel periodo insieme all'acquedotto, contrariamente a quanto talvolta si ha occasione di leggere; il prospetto della fontana pubblica è stato restaurato recentemente a cura dell'architetto Mantone il quale ha rinvenuto sotto lo strato di intonaco le antiche pietre tra le quali quella della cannola principale, detta popolarmente dello *Schinguatore*, che reca incisa la data 1718: la fonte esisteva quindi già un secolo prima del periodo francese.

Ma ritorniamo alle vicende storiche, dopo aver fatto cenno alle realtà edilizie ed urbanistiche della famiglia Mandina, giunta a Pisciotta nella prima metà del Cinquecento, Francesco Volpe ricorda due libri di memorie (39) nel primo fatti memorabili e disgrazie seguite in questa Terra sin dall'anno 1637 annotato nel libro di memoria del fu d. Scipione Mandini senior, che Volpe indica come «Libro II Mandina», va sottolineata la notizia degli alloggiamenti forzati che i paesi dovevano sopportare e pagare. Dieci soldati a cavallo della compagnia del principe d'Avoli furono mandati di presidio per quattro mesi del 1637 a Pisciotta dal viceré conte di Monterey per alcuni suoi capricci. E ogni fuoco dovette pagare cinque grana al giorno per mantenerli, lo che fu principio di molte liti. L'anno seguente altri soldati, sempre a spese dell'Università, che dovette pagare trecento ducati, furono inviati per catturare dei giovani renitenti che non si erano presentati a Napoli per timore di essere imbarcati e mandati fuori Regno. E nel 1640 duecentocinquanta cinque soldati spagnoli contarono ottocento ducati e alla partenza sessanta di loro si fermarono a bruciare, sicché si legittimò a ricavare le case (40); nel «Libro II Mandina», Libro di memorie che si forma da me D. D. Gio. Camillo Mandina, Cost dell'origine, come de Beni, che possiede, e di altri fatti memorabili alla med. ma appar-

tenenti, Pisciotta, Anno D. si. de m. s. Januarii 1769, Volpe ricorda lo sfogo contro le usurpazioni di diritti e dazi inerenti piazza, scannaggio, decima del pesce ed altro del marchese Giuseppe Pappacoda (41).

Nel 1725 Pisciotta è infeudata a Salvatore Francesco Pappacoda, figlio di Domenico ed erede in *feudalibus*. Il ramo dei principi di Centola e marchesi di Pisciotta si estinse nel 1773 in Giuseppe, reggente della Gran Camera della Vicaria, Gentiluomo di Camera, Cavaliere di San Gennaro e com-

in una invasione di rapaci Corsari ritrovato intiero gli spaventò di modo, che si diedero immantinente ad una vergognosa fuga» (43). Si potrebbe osservare che dopo aver sottolineato, e non solo per quanto riguarda la storia di Pisciotta, le distinzioni dei Corsari e dei Turcheschi, dovremmo malinconicamente ammettere che se il Cadavero riuscì a salvare l'avello, nulla ha potuto contro la successiva opera di uomini che certamente non venivano da fuori e che han fatto scomparire anche il convento e la chiesa.

IL DECENNIO FRANCESE

I passaggi ereditari ricordano prima Marc'Antonio, figlio di Giovanni, e Giovan Carlo Doria, poi l'erede Giovan Carlo che ripeteva il nome del nonno e alla sua morte senza eredi, il fratello secondogenito Francesco (1798-1874). Al sopraggiungere dei Francesi nel Regno Borbonico la feudalità fu abolita con la legge 2 agosto 1806 e ai feudatari rimaneva soltanto il predicato.

Alle antiche Università si sostituisce il libero Comune, e ai Parlamenti il Decurionato. In verità, per quel fenomeno di numerosismo che percorre tutta la storia d'Italia, ai feudatari rimase anche altro, anzi tutto. Ne resta traccia nel Bollettino delle sentenze emanate per le liti tra Comuni e baroni: il Comune di Pisciotta aveva acceso una lite contro il suo ex barone per i 9 ducati che esigeva sotto il titolo di *pigionare*, senza che se ne sapesse l'origine, e per gli altri pesi: il diritto di piazza, le decime del pesce, il diritto di scannaggio (44), per non aver mai pagato l'oncario per l'abolito diritto del tabacco, né per le strade. La Commissione dichiarava abolita qualsiasi prestazione e richiedeva i titoli per la pigionatura e per il feudo di Molpa (45). Un anno dopo, intervenendo nuovamente nella causa tra il Comune di Pisciotta e gli eredi della principessa di Angri e Cen-



Cappella di San Michele

ponente della Reggenza durante la minore età di Ferdinando IV (42), la cui figlia sposa nel 1744 Giovan Carlo Doria principe di Angri. Costantino Gatta scriveva proprio in quegli anni che «tra le Terre più ragguardevoli di questa valle di Novi è Pisciotta della famiglia Pappacoda, Nobile Napolitana, luogo marittimo, ameno, delizioso ed abondevole di olio e saporite frutta... In detta Terra di Pisciotta venerano in un chiostro de' PP. Minori dell'Osservanza il nome e la memoria di Padre San Francesco, Monistero fatto innalzare da Donna Giovanna di Aragona, signora un tempo di tal luogo, il di cui Cadavero ivi racchiuso dentro nobile Avello,

fola, la commissione stabiliva non potersi esigere la piggiorara, se non nei confronti dei possessori delle case, ma si poteva continuare a possedere l'ex feudo della Molpa «giacchè l'Università non ha esibito alcun documento in sostegno del suo assunto» mentre l'eredità ha presentato copia dell'investitura del feudo fatta nell'anno 1735 a beneficio del Principe di Centola Salvatore Francesco l'appacoda per morte di suo padre Domenico Trojano Pappacoda, ed anche un «rilevato del 1618 in cui separatamente dalla terra di Pisciotta si porta il feudo della Molpa» (46). Già con le accese discussioni durante la Repubblica Partenopea era stata sconfitta la linea giacobina che faceva capo all'abate Cestari di Montesano, per il quale «le immense masse di proprietà» detenute dalla classe feudale dovevano passare alla nazione perchè non «derivate dalla natura, ma dalla rapacità, dall'orgoglio e dalla sete di dominare» (47). E a tale proposito, quale commento per l'occasione perduta, non l'ultima certamente, è il caso di ricordare il giudizio del Cuoco: «il timore di disgustare diecimila potenti fece perdere ai Francesi e alla Repubblica l'occasione di guadagnare gli animi di cinque milioni» (48).

Gli avvenimenti tra 1806 e 1809 sono narrati nelle *Annotazioni*, ossia *Memorie per la Posterità dell'arciprete Michele Maria Pinto*, sulle pagine del libro dei morti della parrocchia dei santi Pietro

e Paolo. Altri riferimenti al nostro centro si trovano nel decennio francese quando le bande borboniche, nelle quali a qualche isolato idealista si accompagnavano fior di banditi e delinquenti comuni, imperversavano nel territorio; la stessa Pisciotta fu minacciata di distruzione e da Policastro giunse il famigerato Fra Diavolo di Itri che assediò il castello con 300 uomini, sino a che non giunse il generale Lamarque con tre battaglioni di linea e un distaccamento di cavalleria che liberò il villaggio e vi lasciò una guarnigione, inviando in pari tempo una sua relazione al generale Berthier a Napoli (25 agosto 1806) «Poichè io credo che Sua Maestà vuol pacificare e non vuole distruggere e poichè sono dell'opinione che egli non paghi dei Francesi perchè facciano un deserto delle sue Province, io non ho voluto bruciare né Catona, né la stessa Pisciotta, Quartier Generale dei briganti. Ho fatto ritornare gli abitanti che si erano rifugiati sui monti» (49).

I rivoltosi borbonici furono posti in fuga e venì notabili pisciotiani arrestati, tra i quali il parroco Don Michele Maria Pinto (50). Nell'elenco dei rei di Stato compilato nel 1806 e relativo ai fatti accaduti nel 1799, rinvenuto nell'archivio della famiglia Del Mercato sono i seguenti nomi di Pisciotte: D. Francesco Ciaio e fratello, D. Scipione Mandia e fratello, famiglia Pinto (51), e anche di Pietro Fedullo che, in-

sieme al fratello Tommaso, sappiamo che fu detenuto nel carcere del palazzo baronale di Serranazzana.

Nuove distruzioni si ebbero con il tentativo di Ferdinando di Borbone di riconquistare il regno con l'aiuto degli inglesi. In un rapporto del 12 settembre 1808 si segnala l'avvistamento di navi, «A un miglio di distanza da Pollicia (marina di Acciaroli) 8 bastimenti da guerra nemici, cioè due fregate, 2 corvette e 4 bricks suonarono la grancassa e fecero vari movimenti denotanti di voler fare sbarco. La guardia civica cercò di occupare posti vantaggiosi. Ma il giorno dopo la flottiglia scomparve» (52). In quegli anni si viveva con l'incubo di spedizioni e approdi sgraditi che rinnovavano la memoria dei turchi: erano briganti, erano sabotatori, inviati misteriosi a diffondere materiale infetto tra le popolazioni. A Pisciotta vi furono saccheggi e incendi e il 28 luglio 1809 il colonnello Bellelli della Legione provinciale riportò in paese i signori che erano fuggiti a Vallo. Assaliti ancora il 3 agosto da 1200 briganti raccolti a Centola i pisciotiani si difesero strenuamente; avevano 93 fucili e tre cannoni che vennero piazzati uno alla porta dell'Aria, il secondo sul terrazzo del castello e il terzo davanti al convento di San Francesco. Per preparare le pallottole furono utilizzate le carni dell'organo della cappella del Carmine. Alle ore 13 vi fu un assalto proveniente



I feudatari: Centola; Saraceno; Doria; Pappacoda.

da tre direzioni: via del mulino, dalla parte del convento e dalla zona del Tuvolo. La battaglia durò circa dieci ore e gli attacchi furono reiterati nei giorni successivi sino a che all'annuncio dell'arrivo dei francesi (7 agosto) i briganti abbandonarono l'impresa e si ritirarono dopo aver incendiato le case fuori le mura e quello della marina.

Nonostante la vita con i suoi impegni continuava: nella edizione del 1809 delle sue « Osservazioni statistiche sul Cilento » Filippo Rizzi notava che nella marina di Pisciotta c'erano due pescherecci da sei tonnellate, e quattro da cinque, il che collocava il porticciolo tra i più importanti del Cilento alla pari con Camerota e Vibonati. Come numero di abitanti il Rizzi ne segnalava 2060, ancora una volta tra i centri più popolati (53). Oltre alle produzioni ed alle attività già citate ricordiamo con il Corrado (54) « il vino, il quale per sentimento comune si sperimenta il migliore, che tassi in tutta l'intera Provincia » e « tra Pisciotta e Palinuro e propriamente vicino al mare, trovasi la miniera, e ben compatta, della pietra detta di lavagna, che tra noi è conosciuta sotto il nome di pietra di Genova, giacché da colà ci viene portata ». Nel 1852 il porto di Pisciotta, pur distaccato da quelli di Vietri, Salerno e i centri della coshiera amalfitana, risultava il primo del Cilento con 3598 ton. (55).

Le ricerche di padre Gabriele Cuomo ci consentono di conoscere le vicissitudini del convento la cui prima chiusura fu stabilita durante il decennio francese (56); la supplica per salvare l'impianto non fu accolta anche se rimase aperta la chiesa, affidata il 15 dicembre 1812 a frà Lodovico da Pisciotta (57). Ripetute furono le richieste di riapertura sia da parte del vescovo di Capaccio Mons. Filippo Speranza (il 29 maggio 1818 ed ancora, dopo quattro anni, il 13 maggio 1822) che insisteva sulla penuria dei

sacerdoti che dovevano servire la parrocchiale e quindi tutta la comunità; sia da parte del Sindaco e del Parroco (8 dicembre 1821) (58). La riapertura veniva concessa il 4 gennaio 1823 con l'obbligo di permanenza di almeno sei individui sacerdoti. Con analogo legge dello Stato unitario il 19 dicembre 1866 il convento veniva chiuso definitivamente. Nella relazione *ad limina* di Mons. Siciliani, del 1867, è ancora notizia della chiesa del monastero dei frati minori osservanti di San Francesco. Da allora la progressiva distruzione che ha portato alla completa scomparsa



Fontana Minori.

Gli abitanti di Pisciotta ebbero parte attiva nei moti cilentani: nel 1848 con gli amici di Costabile Carducci; nel 1860 quando gran parte dei cittadini si unirono alla colonna guidata da Michele Magnoni da Rutino, da Teodosio De Dominici da Ascea, da Pietro Giordano da Ceraso, andando incontro a Garibaldi che giungeva da Sapri.

LE FRAZIONI: MARINA, CAPRIOLI, RÓDIO

Senò frazioni del Comune di Pisciotta: Marina, Caprioli e Ródio. Alla prima è capitato già di

fare cenno per le notizie sul porticciolo, sulla tonnara, sulla consistenza del naviglio, ed è attualmente nota in particolare per lo sviluppo dovuto alla presenza estiva dei turisti. A poco più di quattro km dal capoluogo è già bello scorgerla dai vari punti di osservazione nel paese, ma è oltremodo piacevole raggiungerla percorrendo la strada che serpeggia tra gli ulivi, « un misto di remota dolcezza virgiliana e di dolcenza tropicale » come scriveva Guido Piovene in « Viaggio in Italia ». Le spiagge hanno vari nomi, taluni indicativi delle caratteristiche specifiche: Fiumicello, Acquabianca, Passariello, Torraca, Ficaiola, Gabella, che perpetua forse il nome del luogo ove si esigevano i dritti daziari, e in alcune di queste zone presentano i loro vari colori le pietre levigate dal mare, in dialetto chiamate *agliareddo*. L'antica cappella secentesca di Santa Maria di Porto Salvo è diventata parrocchia, a servizio dell'aumentato numero delle anime.

Caprioli, a cinque km dal Comune, situata a 207 m sul livello del mare si è andata popolando di casette si da assumere le caratteristiche di un quartiere residenziale.

Ródio è la frazione più grande, a 350 m sul livello del mare: un paesino immerso nel verde, « liberato d'estate da piacevoli brezze ». La strada che vi conduce, tra il variegato e cangiante verde del bosco ceduo presenta tra le macchie di ginestra una pianta mediterranea particolarmente diffusa in questi luoghi: è il corbezzolo, caratteristico per il verde lucido delle foglie, il giallo e rosso dei frutti che maturano due volte l'anno, il bianco dei fiori; un tempo si preparava con questi frutti una frittata agro-dolce, si schiacciavano e si friggivano, e molto spesso costituivano il cibo più importante nel corso della giornata.

Fibner riporta la notizia di Ródio commentata dal Sovrano Militare Ordine di Malta sin dal

XIII secolo e abitata da frà Ugo di Salent, priore di Capua, a Giovanni De Bono di Gaeta (59). Il 3 marzo 1464 re Ferrante d'Aragona dichiarava il feudo esente da qualunque carico fiscale. Nel 1564 il conte di Policastro Giovan Battista Carafa vendette Ròdio a Gian Battista Mottola, con la «giurisdizione delle prime e seconde cause criminali e morte», ma su questo specifico argomento intervenne nel 1571 la R. Camera che sottrasse al Mottola la giurisdizione. Nel 1616 Giovanni Antonio Mottola vendette i feudi di Mandia e Ròdio a Livio Greco, e nel 1621 Giovan Nicola Greco a Liorata della Forza, sino a che nella seconda metà del 700 giunsero ai Basile.

Una strana storia è quella raccontata da Giovan Gerolamo Basile di Ròdio (1624), strana ma in sintonia con quei tempi e forse anche con i nostri: Gian Domenico Grasso di Ascea, capo di una banda che imperverava nel territorio, fu allontanato da queste terre, dopo che ebbe a compiere innumerevoli delitti, per interessamento del cavaliere di Malta frà Sebastiano Cagnolo di Ròdio che riuscì a inserirlo nel seguito del duca d'Alba; trattavasi evidentemente di un "collaboratore della giustizia" ante litteram o di quei pentiti politici che poi arrivano a pontificare in televisione.

Sia Facichelli (60) che Giustiniani (61) riportano il numero dei fuochi: 70 nel 1532 e poi 79 (1545), 88 (1561), 101 (1595), 95 (1618), 75 (1669). E' da notare che il numero degli abitanti appare solo per il 1793 (900) e 1816 (559) perché dopo questa data l'Università non è più autonoma e, certamente per il calo degli abitanti, viene aggregata a Pisciotta (1818).

Antonini ipotizza l'origine del nome da Ròdi e si sofferma sulla produzione del largo con alcune notizie: «Produceono i suoi terreni oglie in abbondanza, e castagne, e ghiande, oltre de' fichi, che secchi si possono a' mi-



Palazzo Francia



Ròdio, Palazzo Barone



Angelo Reggiani del Moro

gliori di quelle contrade paragonare, e degli aranci di ogni sorta, che vi sono di estrema perfezione. Nacque in questo paese Giovanni Belli, che per i propri meriti fu fatto Vescovo di Teles. Fra l'Ascea, e Ròdio sorge una collina chiamata li Candidati; alle falde della quale si trovano spesso e sepolcri, e lacrimatoj, ed anco vi si vede una colonna, che sopra terra sorge da circa tre palmi, di cui si potrebbe far uso» (62).

Le relazioni dei visitatori apostolici fanno continuo riferimento alle difficoltà del cammino; noi non ce ne rendiamo conto percorrendo la strada asfaltata, ma non così il vicario Valletta che si recava il 26 febbraio 1731 a visitare la parrocchiale di Sant'Agnelo «sacrae religionis Hierosolymitanus», o quando il vescovo di Capaccio «ob viarum asperitatem» preferiva mandare l'uditore generale Don Achille de Mattia. Il 18 giugno 1761 mons. Raymond «pervenit et ob viarum asperitatem lassus ab itinere»; sottolineiamo, nella sua relazione, il riferimento al soffitto ligneo di pinto, all'organo, al pulpito. Ma anche all'inizio di questo secolo la situazione non è gran che migliorata se il 14 agosto 1902 mons. Jacuzio «equitando descendit» da Pisciotta e giunge «post iter asperissimum», e il 25 maggio 1912 lo stesso Jacuzio giunge da Caprioli «post duas horas ardui itineris super equis».

Percorrendo le strade troviamo qualche interessante portale; sul nucleo abitato svetta una torre con un gioco di volture che scaricano su mensole aggettanti: indica il palazzo baronale, una compatta costruzione ingentilita da un torrino angolare e dalle riseghe dei coppi nella semplice rifinitura del profilo superiore. Ai lati del portale sono diversi mascheroni spegnifiaccola, purtroppo brutti dalle verniciature e dagli sfregi con i quali l'ignoranza lascia la sua firma.

I miei ringraziamenti a giuristi hanno reso più lieve la mia ricerca con notizie e consigli in particolare all'arch. Aniello Mautone per la cortesia dimostrata e per aver posto a mia disposizione il rilievo del castello e l'aerofotogrammetria del centro storico, che pubblica nella rielaborazione di Alessandro Kalby la professoressa Francesca Pinto che ha consentito la visita alla cappella di San Michele e all'opera di Paolo de Majo; i fratelli Mautone dei quali Valentino, pisciatore abitante a Milano mi ha gentilmente guidato alla visita del suo paese.

Non basterà certo un grazie a sottolineare la guida costante del prof. Luigi Kalby.

Bibliografia

- 1) L.G. KALBY, *L'antichissima patria e la realtà contemporanea*, in L.G. KALBY-D.M. GIULIANI «L'antica lavina e la realtà contemporanea. note di storia dell'arte e di urbanistica», Salerno (Ruggiari) 1983, p. 201.
- 2) E. JAMISON (a cura), *Catalogus Barorum*, in «Fonti per la Storia d'Italia» pubblicate dall'Istituto storico italiano per il M.E., Roma 1972, p. 65, n. 458; e soprattutto E. CIXIZZO (a cura), *Catalogus Barorum. Commentaria*, in «Fonti per la Storia d'Italia...», Roma 1984.
- 3) J. EBNER, *Chiesa fiorenti e Papale nel Cilento*, vol. II, Roma 1992, p. 316.
- 4) J. MAZZOLENI (a cura), *Regesto Chiese in Italia. Gli atti prelati della Curia di Salerno*, Parte I, vol. I, Roma 1929.
- 5) C. CARUCCI, *Codice Salernitano*, vol. II, Salerno, p. 372.
- 6) G. PONTANO, *Historia napolitana seu urbis sua tempore gestarum libri sex*, t. V, (18. I, Napoli 1760, cit. in - P. NATELLA, *Il Simmacismo di Mercurio. Una Lettera*, in: *Regno*, Mercato San Severino 1980, p. 113).
- 7) C. PORZIO, *La Congiura dei Baroni del Regno di Napoli contro Ferdinando I. Italia*, consultata, a cura E. Pontieri, Napoli 1990, p. 37.
- 8) J. LIOSTELLO, *Ephemeridi de re cose fatte per el duca di Calabria (1484-1491)*, da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, in *Documenti per la storia le arti e le industrie delle provincie napoletane* (raccolti e pubblicati per cura di G. Filangieri di Sanseverino), Napoli 1883-1891, I, p. 194.
- 9) A. SILVESTRI, *Aspetti di una successoria nella Calabria alla fine del Molise*, Salerno 1989, p. 67.
- 10) C. ROSSO, *Lettera delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo V, cominciando dal l'anno 1526 per tutto l'anno 1537, scritta per modo di giornale*, Napoli (ediz. Gravina) 1770.
- 11) C.M. GALANTI (a cura di F. Ascarelli e D. Demarco), *Della descrizione geografica e politica della Sicilia*, tomo Terzo MDCCCLIV, Napoli (ES) 1966, p. 366.
- 12) G. PASANISI, *Don Simone Mortimer De Legno e le terre marittime della Calabria e di Palermo*, in «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», vol. II 1934, pp. 274 segg.
- 13) P. STRAZZULO, *L'Architettura e l'ingegneria napoletana dal '300 al '700*, Napoli (edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa) 1968, p. 126.
- 14) G. PASSARELLI, *Psicologia*, in *Rassegna Storica Salernitana*, a. II, n. I 1938, pp. 174-182.
- 15) J. EBNER, *Chiese...*, op.cit., p. 318.
- 16) Per i fuochi e la demografia vedi in particolare E. VILPE, *Il Cilento nel secolo XVI*, Napoli 1981, passim.
- 17) L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-rugamano del Regno di Napoli*, vol. VII, Napoli 1734, p. 206.
- 18) *Cens. ISTAT*. Per gli ultimi due (1991 dati ancora provvisori) v. *Il Follaro*, a. XXXVI, n. 10 3 1992, p. 19.
- 19) G. MORONE, *Una realtà socioeconomica da cambiare: il Cilento*, Napoli 1988, pp. 141-244.

- 20) G. ANTONINI, *La Lucania*, vol. I, Napoli 1795, p. 250.
- 21) *Ivi*, p. 321.
- 22) L. ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia...*, Venezia 1590, p. 158.
- 23) F. CLUVERIO, *Italiae antiquae*, vol. II, Falerii 1623, p. 1257.
- 24) L. HOLSTENII, *Annuaire geographiae*, Ratisae 1626.
- 25) Ph. FERRARIUS, *Nomen locorum geographiae*, vol. II, Invenit 1677, p. 103.
- 26) L. MANNELLI, *La Lucania sconosciuta*, con la Biblioteca Nazionale di Napoli, Xd.I, v. 2, II, fol. 136.
- 27) F. CIRELLI, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, Napoli 1853, p. 64.
- 28) N. CILENTO, *Italia meridionale longipeda*, Milano-Napoli 1906, p. 194.
- 29) Padre G. CUOMO O.F.M. (Bascetta da S.), *Fondazioni di tutti i conventi della Provincia di Polignano del FF.MM Osservanti di San Francesco: Bazzole del P. Benaventura Tuckery d'Alfon O.F.M. nell'anno 1693*, Mercato San Severino 1993, pp. 122-129.
- 30) P. EBNER, *Chiesa...*, op.cit., p. 326.
- 31) *Ivi*, p. 120.
- 32) M. RINELLA, *La Parrocchiale s. Pietro e Paolo di Pisciotta*, in «Serenitas» n.1, n.9, 15 febbraio 1993.
- 33) M. INGUANEZ-L. MATTEI CERASOLI-P. SELLA (a cura), *Nationes decemvires Italiae, nel secoli XIII e XIV*, Composita, Città del Vaticano 1942, p. 462, n.° 6613 «sacerdoti (Pietro) faciet valei uacior quinqué, debet adhuc tax. De».
- 34) G. DE ROSA, *Il Clinto nel Salerno e Silierno secondo le relazioni dei Prerogati Capisquiriti*, in «Rivista di Studi Salernitani» n. 3 1969, pp. 124-5, poi in G. DE ROSA, *Venerati populi e magis int sua*, Napoli 1971, p. 106.
- 35) C. TROCCOLI, *Le vicende dell'archivio diocesano di Vallo della Lucania*, in *Documenti e ricerche*, Napoli (Sovrintendenza archivistica per la Campania) 1986, p. 246.
- 36) P. EBNER, *Chiesa...*, op.cit., p. 324-5. Il riferimento al viaggio a cavallo è un'altra indicazione che ci informa dello stato della stabilità.
- 37) *Fondazioni di tutti i conventi...*, op.cit., p. 123.
- 38) La Provincia di Salerno verso della R. Società Economica, Salerno 1935, p. 194.
- 39) E. VOLTE, *La borghesia di pisciotta nell'età borbonica*, Napoli 1991, p. 14.
- 40) *Ibidem*, p. 75.
- 41) *Ibidem*, p. 40.
- 42) B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle Famiglie Nobili delle provincie meridionali d'Italia VI*, Napoli 1882, p. 129.
- 43) C. GATTA, *Memorie topografico storiche della provincia di Lucania*, Napoli 1722, p. 200.
- 44) Era il diritto relativo alla macellazione o vendita delle carni. V. come esempio A. CAPONE, *Il vaticano negli anni cattolici del Capriolo della Cattedrale di Salerno dal secolo XI a tutto il secolo XVIII*, in «Rivista Storica Salernitana» a. V, 1-2 1944, pp. 33-40.
- 45) *Riassunto delle sentenze emesse dalla Suprema Commissione per le liti fra i già tirati e i comuni dal 1 gennaio 1804 al 31 agosto 1810*, Napoli 1809, p. 123. Sentenza n. 27 A di 9 novembre 1806.
- 46) *Idell'anno...*, op.cit., Napoli 1810, p. 1058. Sentenza n. 99 A di 27 marzo 1810.
- 47) B. CROCE (a cura), *Il dibattito Repubblicano del 1792*, p. 83 agg.
- 48) V. CUOCO, *Saggio storico sulla repubblica di Napoli*, Napoli 1861, p. 128.
- 49) P. EBNER, *Storia di un secolo del Mezzogiorno: La Baronia di Novi*, Roma 1972, p. 217. Il documento è nell'Archivio di Stato di Napoli (Guerra, n. 1406, n. 1046) o occorre osservare a questo proposito che il comportamento del generale francese non è più esclusivo il comportamento del borbonico maresciallo Del Carretto ai quali tra le altre nefandezze risale la responsabilità dell'incendio e della completa distruzione del villaggio di Bosco.
- 50) M. VASSALUZZO, *Castelli Terri e Borghi della Costa Cilentana*, Castel San Giorgio 1975, p. 154.
- 51) P.F. DEL MERCATO, e A. INFANTE, *Castelli lucani e vicende*, Salerno 1980, p. 266.
- 52) A. VALENTE, *Giacchino Murat e l'Italia meridionale*, Isernia (Einaudi) 1968, p. 122.
- 53) F. RIZZI, *Governazioni statali nel Clinto*, Napoli 1849; ristampato da Calabrese editore, Salerno 1978, p. 49.
- 54) V. CORRADO (tra), *Nationes decemvires particulari del Regno di Napoli*, Napoli 1972, pp. 75 segg. A. SILVESTRI, *Aspetti di vita...*, p. 42. Il prezzo del vino praticato nella terra di Pisciotta diventa termine di riferimento per le altre località.
- 55) G. SANTORO, *Industria e sviluppo*, in «AA.VV.», *Guida alla storia di Salerno e della sua Provincia*, Salerno 1982, p. 61.
- 56) G. CUOMO O.F.M., *Le Leggi emanate nel secolo XIX e le vicende degli Ordini Religiosi della Provincia di Principato Citra*, Mercato San Severino... p. 136.
- 57) *Ivi*, p. 914.
- 58) *Ivi*, p. 321.
- 59) P. EBNER, *Chiesa...*, op.cit., p. 426.
- 60) G.B. PACICHILLI, *Il Regno di Napoli diviso in dodici Province*, Napoli 1803.
- 61) L. GIUSTINIANI, *Orizzonti...*, op.cit., p. 206.
- 62) G. ANTONINI, *La Lucania...*, op.cit., p. 330.

MULINI E TORRI A PISCIOTTA

Alessandro Kalby

O

ggi non diamo altra importanza a mulini e frantoi dei quali troviamo i ruderi sparsi nel territorio cilentano se non, nel migliore dei casi, considerandoli documenti di archeologia industriale: eppure non si fa fatica ad immaginare non solo il traffico che vi si svolgeva intorno e il via vai affaccendato degli interessati, ma anche l'importanza che queste strutture avevano nella società quasi esclusivamente agricola dei secoli passati. Già la stessa invenzione del mulino ad acqua fu una rivoluzione, certo tra le principali dell'uomo; ed Antipatro, un poeta greco del tempo di Cicerone can-

tava alle donne liberate dalla fatica della molitura: «Cerere ordina alle Naiadi di fare ciò che facevano le vostre mani; esse obbediscono, si slanciano fino alla sommità della ruota e fanno girare l'asse...» (1).

Dal catasto provvisorio dei primi decenni dell'Ottocento, ma è un catasto che risale al 1754 in applicazione del dispaccio del 4 ottobre 1740 e della prammatica *Forma censuaria* del 1741, apprendiamo che Pisciotta aveva 5 mulini e 49 trappeti: possiamo già avere un'idea del movimento economico del coinvolgimento degli abitanti considerando che nel 1810-15 questi erano 2485, le abitazioni 1655. Grosso modo un mulino ogni 500 abitanti, un trappeto ogni cinquanta, ad ulteriore dimostrazione dell'importanza dell'olio nell'economia del paese. La stessa figura del mugnaio o del proprietario di trappeto, pur con gli inevitabili impegni fiscali, è al di sopra dei normali abitanti, quasi un rappresentante pre-borghese: egli non solo è il gestore di una attrezzatura preziosa ma è anche un tecnico che conosce e controlla il meccanismo. Si intende che molto spesso il mugnaio è solo un dipendente, perché la proprietà è

del barone o della chiesa. «I mulini erano esclusivamente ad acqua», scriveva C. Carucci, ed in generale appartenevano alla corte del principe, o a chiese o a conventi, e le loro locazioni si facevano a anno per anno, o per otto o dieci anni, o in perpetuo (2). Purtroppo queste documentazioni di archeologia industriale sono state trascurate e abbandonate a se stesse, alcuni impianti frantoiati usati come legna da ardere o dispersi nelle divisioni ereditarie. Sulla *cipoforca*, la pressa, talvolta si trova ancora la data di impianti che risalgono al XVIII e XIX secolo: sarebbe interesse di ogni consiglio comunale avviare una operazione di conoscenza e di salvaguardia prima che questi esemplari scompaiano del tutto: e forse non sarebbe male utilizzare qualcuno di questi impianti come sede di un piccolo museo della civiltà contadina o della storia del paese.

Il mulino idraulico di tipo più antico era quello a ruota orizzontale, poi l'energia fu sfruttata meglio con il mulino a ruota verticale detto anche vitruviano non, come alcuni scrivono, perché inventato da Vitruvio, ma perché l'architetto romano ne diede una puntuale descrizione.



Mulino sotto la piovra

Ancora oggi è affascinante seguire la descrizione del lavoro visitando un museo della civiltà contadina: il frumento veniva versato nella tramoggia, una cassetta aperta sopra e sotto, sagomata a tronco di piramide con la base piccola in basso, e attraverso questa apertura inferiore cadeva nel canale centrale della mola, chiamato collo, trovandosi tra la base fissa e la mola girevole che la trasformava in farina; questa attraverso le scanalature della mola si raccoglieva in una cassa di legno. Una prova dell'inventiva dell'uomo è offerta dal congegno sumero che avvertiva che il grano nella tramoggia stava per finire. Un campanaccio, o anche delle semplici lamelle fissate ad una cordicella erano tenute ad una certa altezza da un peso che, fissato all'altra estremità, poggiava sul cumulo di grano; quando il livello di questo si abbassava il peso scendeva portando così il congegno a livello della macina girevole e con il suo rumore dava il segnale. Oltre a una continua manutenzione del bottino o torre dell'acqua, del canale, delle pale, era anche necessario rifare i denti con lo scalpello alla macina consumata per l'uso. Nel territorio di Pisciotta vanno almeno segnalati, tra quelli ancora rimasti, il mulino di fronte al paese al di sotto della strada provinciale che conduce a Palinuro; con un altro più a monte, che erano serviti dal passaggio della medesima acqua, e quello sulla strada che conduce a Rodio, che conserva, immerso come è nel verde, un suggestivo aspetto romantico.

Un'altra struttura, questa volta militare, è la torre di osservazione e di allarme, appartenente al sistema delle torri costiere, senza dubbio meno importante del mulino o del frantoio ma pure da considerare nella storia di queste terre continuamente aggredite da predoni, da pirati, da Turchi o, semplicemente da navi battenti bandiera straniera. Quello delle torri



Mulino sulla strada di Rodio

era un sistema antico che provvedeva alla segnalazione dei pericoli ma anche, con sistemi ottici, col fumo di giorno e il fuoco di notte, ad una specie di linea di comunicazione. Il programma di realizzazione delle torri di avvistamento fu redatto al tempo del viceré don Pedro di Toledo marchese di Villafranca (1532-1553), ma fu realizzato anni dopo dal viceré don Perafán de Ribera, duca d'Alcalá (1559-1571) e partì dal 1563 poiché la minaccia dei turchi si faceva sempre più opprimente. Nel 1748 delle 379 torri

che difendevano tutte le province del Regno, in Principato Citra ne rimanevano 93. In realtà gli studiosi di questo interessante settore avvertono: «Sembra che il Regno di Napoli annettesse alle reti di avvistamento costiere particolare importanza, non certo di natura psicologica nei riguardi di pirati e corsari nella speranza di scoraggiarli, quanto piuttosto per incoraggiare le popolazioni a riprendere fiducia nel governo centrale, e a riscattare le terre abbandonate da generazioni, anche se spesso i lavori andavano a ri-

lento» (3). Ma è certo che il pericolo era costante e le razzie avvenivano con grave danno delle vite e degli averi dei poveri abitanti. Gli abitanti di Molpa sfuggiti alle scorrerie dei turchi nel 1464 si rifugiavano, secondo quanto narra il notaio Giovanni Antonio Ferrillo, in Pisciotta (4). Alla difesa, alla sorveglianza, anche alla fiscalità delle torri era affidato il movimento del naviglio locale e il collegamento con i golfi di Salerno e di Napoli: rivive, nell'ambito cilentano, quelle figure di marinaio-contadino, un piede nella barca e uno nella vigna, che dobbiamo agli studi di Mario Del Treppo. Il quale ci offre la testimonianza di un armatore-padrone di Pisciotta: Nicola de Galase, più spesso chiamato Cola di Ambrosino, che litiga con il suo socio Bartolomeo Matrone, o de Petrono, meglio noto come Melillo, di Napoli, per la saettia da 8 tonnellate che insieme hanno comprata, già usata, a Napoli. I viaggi che organizzano, per portare vino, pelli di montone, asie di lancia, agrumi, toccano Capri, Ischia, Maiori, Amalfi, Salerno e i porticcioli più vicini di Pa-

linuro, Camerota, Policastro, Casciellabate. Oltre il Cola, altri pisciottani vengono ricordati da Del Treppo: il presbiter Jacopo Pagano e Lucarello *lo cecuto*, Gaspare, Nardo Filosa, Jacobo di Savino Orlando, figlio del *naulerius* Orlando. Ed è ricordata l'avventura della saettia presa da una fusta di mori (5). Per questi incerti del mestiere si organizzavano congreghe e società di soccorso per riscattare i *captivi*: la cappella della famiglia Pinto fu eretta come ex voto dopo una delle consuete scorrerie saracene; l'altra della Mercede conserva una pala di Paolo De Majo firmata e datata 1754, quasi due secoli dopo i programmi dei Viceré di Napoli: anche qui riappare il riferimento alla speranza di riscatto dei rapiti tenuti in cattività dai turcheschi, nell'atteggiamento di devozione dei contadini in catene ai piedi della Madonna tra gli angeli che nella destra ha il Bambino e nella sinistra mostra un giglio. In basso sulla destra è la firma Paulus De Majo/P. 1754 (6).

Delle 74 torri che dal Sele a Sapri erano state realizzate sulla costa del Cilento (7) attengono alla

marina di Pisciotta: la torre del Telegrafo, anche detta di Ascea, così indicata già dal Rizzi Zannoni nel 1808 (8), o di Capo di Ascea: Arthur John Strutt che percorreva a piedi nel 1838 la via allora diciotto anni la regione, ricorda la torre del telegrafo (9) e ricorda anche Pisciotta come chiama il paese: «As soon as the nature of the coast permitted, we descended to the sea, and arrived at Ascea, and thence four miles more of amiable pebbles (che sarebbero le *agliaride*) brought us to Pisciotta, a large village situated on an eminence half a mile above the sea. Thirty or forty girls were employed in transporting, on their heads, loads of wood, to supply two barks going to take cargoes of it to Naples. They were all pretty and well-shaped, and conveyed their heavy burdens with astonishing dexterity and equilibrium, down the rugged path leading to the sea. This path is shaded by very large olive trees, an immense number of which appear in these environs, and indeed skirt the whole coast» (10). Ma continuiamo con la torre del Finicello, presente sia nel Cartaro-



Anonimo: La Madonna di Porticiello. Particolare con la veduta di Pisciotta

Stellola (1613) che nel De Rossi (1714), non riportata dal Vassalluzzo; dell'Acquafianca, della quale restano ormai pochi ruderi, e che ebbe Pietro Forte come torriero nel 1663; la torre indicata anticamente come di Pisciotta, poi Piano a mare, e dal Vassalluzzo (11) anche del Passariello o della Marina, trasformata in abitazione, che ebbe come torrieri Jacopo Sica negli anni 1599-1606 e Alfonso Percopo nel 1683; la Ficaiola, che non può essere confusa con quella del Fiumicello perché Rizzi Zammori le riporta entrambe, anche questa trasformata in abitazione, e che ebbe come torrieri Gregorio Panza (1585), Alfonso Percaccio (1598), Jacobo Sica (1606), Cesate Percopo (1664-1668); segue la Turruta, o Torrisi, o Turruta, anche questa allo stato di rudere, nella quale fu il torriero Francesco Romano nel 1639 e 1664; infine la torre della Capricci, anche questa trasformata in abitazione, e della quale un documento dell'Archivio di Stato di Napoli dichiara: «Noi sottoscritti luogotenenti ed eletti della terra di Pisciotta facemo fede a chi la presente pertenerà o sarà presuntata come Daniele Saullo (o Samullo), caporale della torre della Capricci e Stefano Ciccarino, suo soldato e compagno, addetti alla custodia di detta torre de di come de notte hanno fatto li debiti signi di sicurtà conforme l'ordine» (12). L'Università di Pisciotta aveva armato una galea e poi messa in mare una propria fusta di guardia contro «certi bergantini de genovisi» e chiese dopo cinque mesi il permesso di disarmarla dato l'alto costo (13). Francesco Volpe sottolinea il calo demografico di Pisciotta (in soli 13 anni, dal 1552 con 270 fuochi al 1545 con 167, il 38 per cento della popolazione) attribuendolo alle scorrerie corsare (14). Certo Pisciotta era tra i rivierasci un centro che attirava i pirati che avevano la possibilità di scendere a terra per l'acqua, il rifornimento di acqua fresca, e potevano con qual-



La costa vista dalla torre di mare o della Marina

che scorreva nell'interno procurarsi i rifornimenti. Lo trovavano *ab antiquo* indicato nelle carte, specialmente i portolani, iniziando dalla carta di Battista Agnese, della prima metà del Quattrocento, tratta da un atlante portolanico conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove leggiamo *Pisota*, e, per citare solo quelli del Cinquecento ricorderemo il *Portolano del Mediterraneo, Mar Negro e Mar d'Azof* di Pietro Russo (Messina 1508), indicato come *Pisota*; il *Portolano del Mediterraneo* di Bartolomeu Oliver (Mallorca 1538), che reca *Pisotia*; nel 1577 lo ricorda Pirro Ugonio: *Pisciotta*; nel 1592 Joan Oliiva pubblica a Messina l'*Atlas nautico de quatro folios*; infine nel 1608 Abramo Ortelio, il grande cartografo di Anversa pone «Pisciotta» nel *Thaumium orbis terrarum* su un golfo che non risponde ai luoghi ma, penetrando fortemente nell'interno fa immaginare acque tranquille e barche ripare.

Nel documenti relativi alla attività del R. Ingegnere di ponti e strade Pietro Antonio De Santis, Franco Strazzullo (15) pubblicava una relazione nella quale ritroviamo il nome di un ingegnere addetto alle regie strade «lo magnifico quondam Pietro Antonio Lictiero, con previsione de ducati dieci il mese et servì fino a 25 de dicembre 1562 che se morse». È questo l'ingegnere che la Regia Camera della Sommaria aveva inviato «in la terra di Pisciotta et feudo della Molpa per detta terra et feudo apprezzare». Dobbiamo a Pietro Ebner (che lo indica come Pirro Antonio Lictiero) parte della relazione: «si non si ne facesse una bona provvisione» come seria una bona torre forte...con tutte le cose necessarie et opportune alla guerra per possor expellere le fuste venessero in detto porto et resistere a la battaglia de mano, in breve tanto la terra predetta come il feudo della Molpa seriano de pochissima utilità et se desabiteria» (16).

Tra gli artefici di queste torri è ricordato Colavito Fasano di Dragona, in territorio di Cava dei Tirreni, oggi frazione di Vietri sul mare. Il 20 agosto 1571 fa il conto con Cristoforo Pagano, anch'egli imprenditore di Dragona, delle spese e salari per l'opera della torre di Palmiro, territorio di Pisciotta, per la cui costruzione erasi obbligato con la Regia Corte (17). E il 29 aprile 1580 la Regia Camera



Rodà - *Mascherone spezzafucoli*

della Sommaria emana l'ordine di vendita forzosa di una casa di proprietà del Fasano perché questi non aveva compiuta la costruzione di otto torri in Provincia di Principato Citra, per le quali aveva avuto un anticipo di 644 ducati (18).

Cedute nel 1720 ad una rita per cento ducati di pagamento l'una ad ogni ceto di persone, sino a donne, ecclesiastici, monache, con patenti di capitani torrieri (19), le antiche difese sono diventate, nel migliore dei casi che ne ha consentito almeno la conservazione, dimore private; converrà ricordarle con i bei versi di un figlio di Pisciotta: «na turri sgatrupola...

quannu Barbarissa, saracinu, / era patrini ra costa...

Quattruccidanti arrotu, / nu bastaru sti turri,

l'archibugia... / Scisi nterra na ciurma

barbarisca / vrusciàu tuttu!

(20)

- 1) C. RIVALS, *Il mulino. L'avventura del pane quotidiano*, Firenze (Garzanti) 1987, p. 7.
- 2) C. CARUCCI, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno 1923, p. 222.
- 3) V. PAGLIA, *La difesa contro i predoni saraceni*, in «Bollettino dell'Istituto storico dell'Arma del Genio», fasc. 127, 1975, p. 31.
- 4) G.A. FERRILLO o FERRIGNO, *Cronaca*, ma negli «Atti dei creditori del Duca di Monteleone», nella Cancelleria del SRC di Napoli.
- 5) M. DEL TREPPO, *Marinai e bassilli, ritratti di uomini di mare napoletani*, in AA.VV., «Miscellanea in onore di Ruggiero Moscati», Napoli (ESD) 1985, pp. 131-132.
- 6) M.A. FAYONE, *Paolo De Majo e la pittura napoletana della seconda metà del Settecento*, «Napoli nobilissima», vol. XV, fasc. 141 1976, p. 11.
- 7) L.G. KALBY, *Cartografia del Cilento*, in «L.G. KALBY e R.M. GIULIANI, L'antica Iarola e la realtà contemporanea», Salerno 1983, pp. 187-200.
- 8) G.A. RIZZI ZANNONI, *Atlante geografico del Regno di Napoli (dominio e rettificato sulle felici occupazioni Giuseppe Napoleone Re di Napoli e di Sicilia) Principe francese e Gran-Elettore dell'impero*, Napoli 1808.
- 9) A.J. STURUTT, *A Præstator fuer in Castris S. Sicily*, London (Newby) 1842, p. 54. E' a questa torre che si riferisce lo Strutt quando ricorda: «Every man is inquisitive in his own line, and we were therefore obliged to detail all we knew of the English system of telegraphs, to the employer, who, looking now and then through the two telescopes, directed northwards and southwards, conversed with us on this admirable invention... We took leave of him, after remaining a couple of hours, and pursued the track which traverses these precipitous rocks, he continuing at the door of his station, and making us minor telegraphic signals, when we happened to stray from the proper direction». (Ogni uomo è curioso delle cose che toccano i propri interessi, e noi fummo obbligati di dire tutto quello che sapevamo sul sistema telegrafico inglese. L'impianto, di quando in quando guardando con i due telescopi ora a nord, ora a sud, conversava con noi su questa mirabile invenzione. Le sue osservazioni furono però brevemente interrotte dall'annuncio di Capo Palmiro, la prossima stazione, di tenersi pronto a ricevere una serie di segnali. Il telegrafista ebbe perciò un'occhiata d'ora di intenso lavoro durante il quale egli cambiava la posizione dei suoi misteriosi apparati. Ci disse che la nostra sarebbe stata ricevuta a Napoli tre mezz'ore. Ci congedammo dopo essere rimasti da lui un paio d'ore. Continueremo il viaggio seguendo il sentiero attraverso le rocce che scendono a precipizio. Egli standocene sulla porta della stazione, ci guidava con segnali telegrafici ogni qual volta ci accingeva ad allontanarci dalla direzione giusta).
- 10) Ibidem, p. 55: «Appena la natura della costa ce lo permise, scendemmo al mare ed arrivammo ad Ascea e dopo altre quattro miglia di sinuato cammino ci portammo a Pisciotta, grande villaggio situato su di una altura a mezzogiorno dal mare. Trenta o quaranta ragazze erano impegnate e trasportate sulla loro testa carichi di legna per rifornire due brigantini che dovevano portarci a Napoli. Queste ragazze erano tutte grasse e ben formate, e trasportavano i pesanti fardelli con impressionante destrezza ed equilibrio già per l'impervio sentiero conducente al mare. Il sentiero è ombreggiato da enormi alberi di ulivo, molto numerosi in questi luoghi e che mirabilmente fiancheggiavano tutta la costa» (Traduzione di Matteo Kally).
- 11) M. VASSALURZO, *Castelli Torri e Borghi della Costa Cilentana*, Salerno 1969, p. 148.
- 12) Ibidem, p. 148-9.
- 13) A. SILVESTRI, *Aspetti di una socioeconomia nel Cilento alla fine del Medioevo*, Salerno 1988, p. 87. Ma vedi anche M. DEL TREPPO, *Marinai e bassilli, ritratti di uomini di mare napoletani*, in «Miscellanea in onore di Ruggiero Moscati», Napoli 1985.
- 14) F. VOLPE, *Il Cilento nel secolo XVII*, Napoli 1981, p. 31.
- 15) F. STRAZZULLO, *Architettura e topografia napoletana dal '500 al '700*, Napoli (edizioni di Gabriele e Mariateresa Benincasa) 1969, p. 126.
- 16) P. EINER, *Chiesa Baroni e Popolo del Cilento*, vol. II Roma 1982, p. 320.
- 17) G. FILANGIERI, *Documenti per la storia le arti e la industria della Provincia Napoletana*, vol. V Napoli 1891, p. 189.
- 18) Ibidem.
- 19) G. PASANTISI, *La costruzione generale delle torri marittime ordinate dalla R. Corte di Napoli nel sec. XVI*, in *Studi di storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, p. 440.
- 20) A. TESTO, *Cilento, Valle della Lucania (il cosentino montano)*, Gibbini (Cervati) 1981, p. 51: da Neppi «na turra, a pru».

Gli scritti riportati sono tratti da

un'edizione del 1992 della rivista
"IL FOLLARO" pubblicata e diffusa dalla
Camera di Commercio di Salerno.

Li offriamo all'attenzione dei soci
del "Circolo Nautico "Portosalvo-Girolamo
Vitolo" e di quanti vorranno trarre da
essi motivo di apprendimento sulla terra
di Pisciotta.

LA DIFFUSIONE È RIGOROSAMENTE SENZA FINI DI LUCRO

Dietro le notizie storiche raccolte si immaginano
secoli di fatiche in terra ed in mare.

Ai tempi nostri le storie minime di tanti pisciottani
continuano nei campi, nelle vigne, negli uliveti, sulle
barche da pesca.

A tutto ciò si aggiunge la moderna risorsa
del turismo e del diporto nautico.

L'immagine in copertina ritrae una fase
della V edizione della regata di vela latina

"Tre Torri", il tradizionale evento che il
C.N. "Portosalvo-G. Vitolo" organizza annualmente
e che richiama da tutta la Campania gli
appassionati della vela tradizionale.

Marina di Pisciotta, 7 giugno 2011.

C.N. Portosalvo-G. Vitolo



TIPOGRAFIA - LITOGRAFIA - SERIGRAFIA - TIMBRI

**Grafica
Cilentana**



ETICHETTE PER ART. DA REGALO,
DEPLIANT, PARTECIPAZIONI,
INVITI IN GENERE, MAGLIETTE,
MANIFESTI, VOLANTINI,
RICEVUTE FISCALI, FATTURE,
CALENDARI, AGENDE ecc.

Via Nazionale, 142 - **VALLO SCALO** (SA) - Tel./Fax **0974 62900** - Cell. **338 2771433** - E-mail: graficacilentana@virgilio.it